

**Raccolta ferrarese di Opuscoli scientifici
e letterari di Ch. Autori Italiani
(Ferrara-Venezia, 1779-1784)**

«Le Accademie, di *Londra*, e di *Parigi*, di *Berlino* e di *Pietroburgo*, raccolgono le diverse *produzioni Scientifiche*, che sono state presentate nell'anno, e le pubblicano sotto il nome di *Atti di Accademia*. La nostra Italia conta piú *Accademie* che *Città*, piú *Accademici* che *Letterati*, ma quali sono i vantaggi, che ne ricaviamo? Noi non possiamo negare, che questo suolo fortunato non alimenti nel suo seno un piccolo numero di Geni felici, che potrebbero comparire con gloria, ancora sotto il cielo di *Francia*, e di *Inghilterra*. Essi per la maggior parte vivono nell'indigenza, e nella oscurità. I loro studj o non son conosciuti, o restano disprezzati. Pieni di amarezza e di affanno muojono, e con essi periscono le utili *scoperte*, le *invenzioni*, e i *Trattati Scientifici*, che forse hanno contribuito ad accorciar loro la vita.

Il Ch. Sig. *Antonio Meloni* si è incaricato di riparar queste perdite, raccogliendo con avidità, con critica e con gusto le migliori produzioni degli Italiani, che o andrebbero disperse o sarebbero del tutto ignorate. Le sole di lui forze hanno dovuto supplire ad una spesa non indifferente, qualora non vi abbiano contribuito tanti illustri Personaggi, a cui egli ha dedicati i suoi Tomi»¹.

Tale, nel numero 14 delle «*Memorie Enciclopediche*» del *Ristori* uscito a Bologna nell'aprile del 1781, la prima recensione alla «*Raccolta Ferrarese di Opuscoli scientifici, e letterarj di Ch. Autori Italiani*»², che oramai da due anni l'abate ferrarese, centese di adozione, *Antonio Meloni*, di-

¹ «*Memorie enciclopediche*», 1781, n. 14, p. 105.

² L'esemplare da noi utilizzato è quello posseduto dalla Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna (segn. 11 S III* 1-25). Costante il formato di cm 17x23; il numero delle pp. oscilla fra le 210 e le 260 per tomo, con refusi e salti nella numerazione.

rigeva, non senza le difficoltà e gli sforzi a cui allude il recensore, e che, come lo stesso Meloni aveva esplicitamente ammesso fin dalla Prefazione al IV tomo della «Raccolta», «avrebbero avvilito ed oppresso l'uomo più intrepido e coraggioso». Certo è che più tardi, all'uscita del VII tomo, il bilancio poteva considerarsi positivo, soprattutto per la fedeltà agli intenti iniziali, poiché ciò che la recensione loda è appunto quel metodo intelligente di raccolta di articoli originali che iscrive il periodico ferrarese in uno dei filoni più interessanti del giornalismo letterario italiano della seconda metà del Settecento³.

Il programma, del resto, era stato sin dall'inizio ben chiaro nella mente dell'editore, il quale nella Prefazione al primo tomo, del 1779, aveva scritto fra l'altro: «Si raccolgono colla maggiore fatica e diligenza le Dissertazioni ed altri monumenti di Letteratura dei Letterati d'Italia, non solo viventi, coi quali si ha continuo commercio di Lettere, e che nella maggior parte onorano coi loro Nomi questa Raccolta, ma eziandio dei Postumi del presente e dei secoli trapassati. Per lo più le produzioni, tanto dei primi che dei secondi, saranno inedite; ma non si avrà scrupolo alcuno d'inserirne di tratto in tratto alcuna, benché stampata una volta, specialmente di quelle che hanno riportato il premio nelle Accademie, che, o sono divenute assai rare, o sono per divenirle; o per la loro piccola mole si smarriscono facilmente, o sono smarrite. Si avrà tuttavia il maggiore riguardo per non riprodurre, quando talvolta lo richiegga il bisogno, se non se quelle che, o per iscoperte, o per fatti singolari, o per altra concludente ragione siano utili e vantaggiose». Poi aggiungeva: «Si ammetterà in questa Rac-

³ In questa tradizione di raccolte di opuscoli scientifici e letterari, antecedenti italiani della RF sono: la «Raccolta di opuscoli scientifici e filologici» (1728-1757) pubblicata a Venezia da Angelo Calogera poi ripresa come «Nuova raccolta di opuscoli scientifici e filologici» (1755-1787); la «Miscellanea di varie operette» (1740-1744) pubblicata a Venezia; la «Scelta di opuscoli interessanti tradotti da varie lingue» (1775-1778) pubblicati a Torino da Michele Briolo, i quali «riproducevano — osserva Giuseppe Ricuperati — la raccolta milanese omonima organizzata da Carlo Amoretti e Padre Francesco Soave per l'editore Giuseppe Marelli» (cfr. G. Ricuperati, *Giornali e società nell'Italia dell'«Ancien Regime»*, cit., p. 343), poi proseguiti presso il medesimo editore col titolo «Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti» (1778-1789). Lo stesso Meloni, da parte sua, aveva già curato una «Raccolta di opuscoli scientifici tradotti da diversi celebri autori francesi», Ferrara, All'insegna del Sansone, 1760, rimasta interrotta al primo tomo.

colta, di cui pubblichiamo un Tomo ogni tre Mesi, ogni sorta di componimento in tutte le Scienze, e in qualsivoglia genere di Letteratura».

Lasciando per ora da parte il principio dell'«utile» del lettore, mai abbandonato dall'infaticabile «Raccoglitore», va detto subito che la periodicità dichiarata sarà rispettata soltanto fino al 1781, mentre dall'82 all'84, l'anno in cui il Meloni abbandonava la direzione della «Raccolta», il periodico uscì con cadenza annuale. E annuale continuerà ad essere fino al 1796, quando, con il XXV tomo, il Giornale, oramai da dodici anni interamente nelle mani dell'editore veneziano Sebastiano Coleti, chiuderà definitivamente la sua vita laboriosa. Nelle pagine della «Raccolta» non si trova una spiegazione di questo rallentamento dei tempi, ma è lecito attribuirlo alle inevitabili difficoltà, da un lato economiche, dall'altro legate al proposito del compilatore di raccogliere in ogni numero una scelta ragionata di opuscoli in grado di soddisfare le esigenze di un pubblico eterogeneo di lettori: difficoltà che il Meloni non perde occasione di ribadire sia nelle Prefazioni sia nella stessa corrispondenza privata.

Già all'uscita del primo tomo, infatti, insieme ai plausi, che pure furono assai numerosi, non mancarono gli attacchi di quanti accusavano il Giornale di essere «troppo scientifico e serio». Ma il problema si presentava in termini ben precisi agli occhi del Meloni: «Sarei un pazzo, e bramerei l'impossibile — scriveva nella Prefazione al II tomo — se pretendessi il favore di tutti. I dotti vogliono cose, e non parole; ed hanno ragione. Quelli che non son tali vorrebbero un genere curioso e frivolo: romanzesche Dissertazioni, Storiette insipide, Questioni insulse, e Satirette galanti: io non sono in caso di compiacerli [...]. Per appagare i primi, per compiacere questi ultimi, ho tenuto in questo secondo Volume una via di mezzo, che suol essere la piú sicura. In una Raccolta di Opuscoli scientifici, a cui sono ascritti Associati tanto fra loro diversi d'indole, di carattere, di professione, di gusto, non è cosí facile l'introdurvi cose, che tutte piacciono a tutti. Se in questo secondo Tomo mi venga fatto di ottenere l'intento, osserverò lo stesso metodo in quelli che seguiranno». Ed aggiungeva,

con una chiara consapevolezza del proprio mestiere: «Il fine principale di questa qualunque siasi impresa, altro non è, che di far qualche bene ai miei simili; e da vero sarebbe questo maggiore, se ad una buona efficacissima volontà corrispondessero sempre le forze».

In verità, la «via di mezzo» non piacque affatto ai «Letterati d'Italia» né ai «Signori Effemeridisti di Roma»; e il Meloni, fallito l'esperimento, abbandonò subito la miscela di serio e di piacevole, con la promessa, dichiarata al principio del terzo tomo, che da quel momento in poi si sarebbero pubblicate soltanto «utili cose, e vantaggiose, di cognizioni, e di lumi». E scorrendo le pagine dei tomi successivi della «Raccolta», che accoglieranno soltanto articoli di letteratura, scienze antiquarie e storiche, teologia, matematica, fisica, medicina, si può ben vedere come non sarà più concessa alcuna deroga all'impegno di «aver di mira soltanto [...] il vero, e sodo decoro, ed avanzamento delle scienze e delle lettere», secondo le parole degli stessi Effemeridisti romani.

Vi era poi un altro punto sul quale i lettori non sembravano accordarsi, alimentando discussioni vivaci che trovano ancora eco nelle pagine prefatorie ai tomi, tutte di mano del Meloni. Sin dal primo numero del Giornale si era instaurata la consuetudine di chiudere ciascun tomo con la pubblicazione di uno o più componimenti poetici. L'inserimento sistematico di questa sezione squisitamente letteraria aveva incontrato il favore di molti associati, ma alcuni suggerivano criteri rigidamente selettivi, proponendo di lasciare spazio alla poesia solo quando fosse «eccellentissima, e di Autori i più rinomati». Ma i grandi poeti «non nascono come funghi in un prato, o come in tempo di pioggia estiva saltano nella polve i ranocchi», poteva a sua volta ribattere l'editore, suggerendo, quale unica soluzione ragionevole, di anteporre i grandi nomi, quando vi fossero, alle produzioni, pur sempre altamente dignitose, di poeti minori. Dal primo al sesto tomo, a partire dal quale questa consuetudine verrà definitivamente interrotta, si troveranno allora, accanto alla *Prosopopea di Pericle* del Monti o alla *Vainiglia* del Rubbi, alcuni sonetti del pastore arcade Lindosio Erimanteo o del Meloni stesso.

Con il terzo tomo la fisionomia della «Raccolta» era ormai ben delineata, e il fervore, pur sempre sobriamente contenuto, del curatore non mancava di manifestarsi. «La Raccolta degli accennati Opuscoli — si legge in un *Avviso a stampa del Meloni agli associati della «Raccolta»*⁴ — da principio intrapresa per un mero accidente, è ora diventata per me un oggetto ben serio, da cui non leverò il pensiero giammai. Quantunque i due primi Tomi non sieno stati che una semplice tentata pruova per incontrare il genio di ogni classe di persone, senza però felicità di successo; tuttavia l'accrescimento notabile dei Sig. Associati, la somma premura di più ragguardevoli e dotti Cavalieri, il favore e l'impegno di quasi tutti i Letterati d'Italia, e gli onorevoli non procurati elogj dei Giornali, sono stati per me tanti stimoli per non tralasciare studj, fatiche, diligenze, e pensieri, onde mostrare la mia riconoscenza, e consecrare i miei giorni all'onore della Letteratura Italiana, ed ai doveri dell'Uomo, e del Cittadino».

Publicato in data 10 gennaio 1780, l'*Avviso* chiariva poi i motivi del trasferimento della «Raccolta» che, a partire dal quarto tomo, sarebbe passata dalla tipografia ferrarese di Giuseppe Rinaldi a quella veneziana di Sebastiano Coleti. «Perché poi mi premeva assaissimo — spiegava il Meloni — che i Signori Associati fossero e meglio e prontamente serviti; che questa intrapresa fosse seriamente assicurata, ed avesse una durevole vita; mi sono rivolto al Sig. *Sebastiano Coleti* di Venezia, uno dei più onorati Mercanti, e dei più discreti, e ragionevoli stampatori. Le molteplici quotidiane faccende della Stamperia del Sig. *Giuseppe Rinaldi*, che non gli permettono di prendere uno stabile fissato impegno; la mancanza dei caratteri di Algebra per gli Opuscoli Matematici, che ho nelle mani; il tempo che mi manca, e la materiale pazienza che non ho mai avuto, né posso avere per le correzioni della stampa cotanto interessanti, e necessarie; sono stati i motivi che mi hanno indotto a cercare altrove un impressore». L'unica variazione for-

⁴ Un esemplare dell'*Avviso* indirizzato «Ai signori associati alla raccolta ferrarese di opuscoli scientifici e letterarj», è conservato in un codice miscelaneo (segn. ms. 340) della Biblioteca Oliveriana di Pesaro.

male legata a questo spostamento geografico, ed inserita proprio per sottolineare come le cure redazionali restassero interamente nelle mani del Meloni, sarà l'aggiunta dell'aggettivo «ferrarese» nel titolo del frontespizio, che d'ora in poi suonerà definitivamente «Raccolta Ferrarese di Opuscoli Scientifici e Letterarj di Ch. Autori Italiani».

Invero non venne mai meno, per tutta la durata dell'impresa, il rigoroso lavoro di vaglio attento degli articoli da parte dell'editore, che si premurava inoltre di offrire, al termine della lettera dedicatoria di ciascun volume, il sunto degli opuscoli contenuti. Insieme all'esigenza inalienabile di perizia filologica e di esattezza storica e scientifica, non disgiunte dall'insofferenza implacabile nei confronti di quanti, nel «secolo dei lumi», facevano consistere «la loro Filosofia nel porre soltanto con sarcasmi, e con frizzi in ridicolo la Religione [...] senza saperne i principj, e senza impugnarne pur uno con qualche apparente ragione», l'altro requisito costantemente richiesto ai contributi accolti era quello dell'accrescimento culturale dei lettori, giudicati troppo esposti al dilagare del cattivo gusto e alle insidie di un sapere pericolosamente volto al diletto. I nomi dei collaboratori della «Raccolta», personaggi primari nella cultura settecentesca, non solo dell'area emiliana e romagnola, possono dire molto a proposito della vasta rete di rapporti intrattenuta dal solerte editore, che non risparmia energie nel ricercare chi possa assicurargli le competenze specifiche di volta in volta richieste. D'altro canto, non poteva non offrire garanzie di serietà professionale chi, nel curare nel 1760, per i tipi del Gardi, l'edizione italiana dell'operetta inglese di Giacomo Blondel dal titolo *Della forza dell'immaginazione delle Donne Gravide sopra il Feto*, e dovendo spiegare i motivi per cui si era volto a questo lavoro dopo avere abbandonato l'idea di pubblicare le opere del Tebaldeo, quando si era reso conto di quanta strada restasse ancora da fare per offrire un'edizione il più possibile completa e dignitosa, aveva fermamente dichiarato: «Dove si tratta del proprio onore, e del decoro della propria Patria, non si usa mai precauzione, né diligenza che basti. Le cose che si espongono al Pubblico non si devono precipitare, e chi ha del rispetto per esso deve pensare così».

L'adempimento delle «sacre promesse dei Letterati Italiani» nel continuare a fornire «copiosi, rari, e bellissimo materiali», tali da potere offrire in ogni tomo «quella varietà di Letteratura e di Scienze che tanto piace, ed allietta» era un'assicurazione che al Meloni premeva ribadire agli associati. E la risposta fiduciosa venne proprio dal notevole incremento delle adesioni che, già ricche di 183 presenze all'uscita del primo tomo, raggiunsero con il settimo la considerevole somma complessiva di 373.

Non resta molto da aggiungere a quanto Renzo Cremante ha osservato riguardo alla distribuzione geografica e sociale degli associati, mostrando come ad un numero così elevato corrispondesse in realtà un ambito geografico e sociale piuttosto ristretto. Stando infatti alle liste degli associati esibite al termine dei vari tomi, il nucleo più numeroso proviene dall'area ferrarese e dai territori dello stato pontificio, mentre, sotto il profilo sociale, «la maggioranza degli associati (176, pari al 45,47%) sono religiosi; 65 (pari al 18,65%) sono nobili (che pure in qualche caso vestono un abito ecclesiastico); 146 (pari al 37,72%) appartengono alla borghesia». Un quadro, dunque, che non smentisce le caratteristiche della società letteraria di quegli anni, «in cui sono i chierici a detenere, insieme agli aristocratici, la maggioranza assoluta»⁵.

Come ha osservato ad altro proposito Françoise Waquet⁶, anche in questo caso, ad incrementare la rete delle adesioni, contribuirono con tutta probabilità i rapporti di amicizia del Meloni. Ma non dovette tuttavia giocare un ruolo secondario anche la capacità di diffusione dei sottoscrittori più fedeli se, come si spiega nell'*Avviso a stampa* del 1780, era previsto l'invio di copie gratuite del Giornale a chi avesse procurato dieci nuovi associati.

Legate all'associazione erano naturalmente le ragioni economiche della «Raccolta», e se nella Prefazione al secondo volume l'editore poteva scrivere che mancavano po-

⁵ Cfr. R. Cremante, *I giornali emiliani del Seicento e del Settecento: aspetti della cultura letteraria e scientifica*, cit., p. 361.

⁶ Cfr. F. Waquet, *Il pubblico del libro erudito: i sottoscrittori del «Museum Veronese» di Scipione Maffei (1749)*, in «Rivista storica italiana», 1981, n. 1, pp. 36-48.

chi associati «per assicurare la sola spesa della stampa, ascendente a cinquanta Scudi Romani per ogni Tomo», con il trasferimento a Venezia sarà lo stesso tipografo ad impegnarsi «di stampare a sue spese ogni tre mesi un Volume composto di 30 fogli all'intorno [...] Tutti i Signori Associati perciò, e tutti quelli che si associeranno in appresso — spiegava ancora il Meloni nell'*Avviso* — alla consegna del quarto Tomo, e di tutti gli altri saranno debitori del prezzo al medesimo Sig. Coleti, il qual prezzo non si altera punto, ma resta lo stesso di due Paoli Romani per ogni volume sciolto»⁷.

Ma il dover conciliare le richieste dei lettori con il proposito di conservare inalterata l'impostazione «dotta» della «Raccolta», oltre che con la necessità di mantenere elevato il numero delle sottoscrizioni — in modo da garantire la solidità economica del Giornale — non doveva essere compito affatto facile. Ne è ancora un segno un ennesimo sfogo del Meloni, consegnato alle pagine prefatorie del quinto tomo: «Orsú: o mi si diano degli Associati tutti quanti dotti; o mi si faccia stampar la Raccolta senz'Associati; o mi si diano trecento scudi l'anno da impiegar nella stampa, e se non iscrivo sempre a proposito, e meglio che posso, e se non presento una Raccolta che non abbia ad invidiar nissun'altra, mi si chiami allora un solenne impostore, ch'io son contento». Poi la conclusione chiariva meglio i motivi del disagio: «Eccovi, *Gentili Lettori*, tutto ciò che forma il presente quinto Volume fatto solo pei Letterati, e pei Dotti, non per le galanti, ed oziose persone, dalle quali tutte le ore e tutto consecrati si vogliono senza eccezione al solo divertimento. Vorrei pure, che da taluno, e da taluna si formasse una vera idea, e si capisse una volta, che una Raccolta di Opuscoli Scientifici e Letterarj non è un Romanzo, dove poss'aver pascolo la insaziabile avidità di leggere stravaganti prodigi, inverisimili avvenimenti, e un malinteso eroismo profanato

⁷ L'editore teneva ancora a precisare come, oltre al prezzo, venissero conservati tutti gli usi oramai istituzionalizzati del Giornale: «Non si altera nulla parimenti di ciò che si è praticato in addietro. Ognuno avrà il suo Tomo franco di porto; e quelli che o pel vantaggio recato alla suddetta Raccolta, o per aver trovato dieci Associati, o per altra ragione avevano le copie *gratis*, le avranno pure in seguito, e le avrà chiuque ne troverà dieci per l'avvenire».

da mille successive follie. Non è poco, ch'io mi sia indotto per altrui compiacenza a scrivere in una maniera contraria alla mia volontà, e non confacevole certo alle materie, ed al mio temperamento. Quantunque abbia io più bisogno di ridere che di piangere, mi piace tuttavia più il secondo che il primo. Non sono affatto pentito, non sono affatto contento: allora sol lo sarò, se potrò vedere questa Raccolta a quello stato ridotta ed a quella indipendenza che ardentemente desidero».

Erano dichiarazioni, in questo caso, dinanzi a cui subito gli Effemeridisti di Roma, in passato dispensatori di elogi, avrebbero manifestato un impaziente fastidio. La recensione del volume, apparsa sul n. 1 delle «Effemeridi letterarie» del 1781, suona sarcastica verso l'autocommiserazione compassata dell'editore scontento. Bastano poche battute a darne la misura: «Non è egli il Sig. Meloni un singolar cranio? Egli parla ad un pubblico come parlerebbe ad un ridotto di caffè, e dovrebbe pur sapere che il pubblico non è mai una cosa da essere da lui trattata con tanta confidenza, e con sí poco giudizio. Che importa a questo pubblico, che egli abbia più bisogno di ridere che di piangere, come dice più sotto, e che tutta via gli piaccia più questo, che quello? Pianga pure quanto egli vuole, mentre noi rideremo, e rideranno con noi tutti quelli, che non trovano altro miglior partito, che quello di sparger il ridicolo sulle bagatelle letterarie. Noi finiremo di parlare della sua prefazione piena di troppe allusioni a se stesso proponendogli per salutare avvertimento un detto già pronunciato da Plinio juniore (lib. I epist. 8), e molto per lui opportuno: *Difficile est obtinere, ne molesta videatur oratio de se, aut suis differentis*»⁸.

Eppure, la certezza di essere lasciato sempre più solo ad attendere alle «continue occupazioni di un tavolino» non indebolì, per lungo tempo ancora, l'impegno tenace del Meloni. La decisione di abbandonare definitivamente la direzione della «Raccolta» venne, invece, allorché egli non fu più in grado di sopportare le inadempienze del tipografo veneziano. Se questi già nel tomo XI aveva sconvolto di

⁸ «Effemeridi letterarie di Roma», n. 1, 6 gennaio 1781, pp. 4-8.

propria iniziativa tutto l'ordine dei componimenti poetici⁹, il colpo decisivo venne dal XIV, un volume, fra l'altro, particolarmente caro all'editore, anche per una passione, malcelata in alcune lettere a Clementino Vannetti¹⁰, per la dedicataria del tomo, la contessa Francesca Roberti Franco. Leggiamo dunque che cosa, in data 4 giugno 1784, il Meloni scriveva all'amico roveretano: «La mia Prefazione è tutta sfigurata: la mandai a Venezia colle correzioni alle quali non hanno badato, e vi hanno aggiunto cacofonie, ripetizioni di parole, punti falsi, sconcordanze: hanno fatto in corsivo i versi che sono miei e non hanno segnato i versi altrui [...] Del P. Affò da me mandato hanno sostituite, levando quello, le omelie di S. Cesario senza farmene parola, ed hanno fatto l'estratto con lode del Vescovo di Pistoia a cui io sono stato sempre contrario, e di cui ho scritte più lettere». Ce n'era abbastanza per concludere: «vi dirò che sono disgustatissimo di questo Tomo; che ringrazio il Cielo di aver rinunciata la Raccolta che mi ha cagionate mille amarezze; che mai più stamperò cose lontane da me, ma io farò stampare qui, oppure anderò in persona vicino, anzi sopra le stampe».

Del resto, in questa corrispondenza abbastanza preziosa per scoprire alcuni retroscena delle vicende editoriali del Giornale, erano già comparse notevoli avvisaglie del rapporto logorato. Il 15 aprile 1783 il Meloni aveva conden-

⁹ Il proposito di fare del t. XI una raccolta di componimenti di poesie fallì, come viene spiegato sia nella Prefazione (cfr. scheda n. 5395), sia in una lettera del Meloni, inviata il 17 marzo 1783 a Clementino Vannetti, nella quale si legge: «Deve far caso, egli è vero, che Maria Fortuna faccia una Dissertazione contro l'abuso delle poesie amorose, e poi subito dopo faccia vedere i suoi versi tutti pieni di amori. Ma lo stampatore ha fatto questo grossissimo sbaglio. Le Poesie suddette, quelle di Giovanna Santi de' Conti, le altre della Borghini dovevano fare un corpo da se infine del Tomo. Egli ha sconvolto tutto l'ordine senza mia saputa, e mi scrisse che non istampava nessuna poesia ed io feci un paragrafo apposta in fine della Prefazione, com'Ella vedrà. Questo vuol dire avere la stampa lontana dagli occhi» (Biblioteca comunale di Rovereto).

¹⁰ Le lettere a Clementino Vannetti, conservate presso la Biblioteca comunale di Rovereto, appartengono agli anni 1781-1784. Scritte dunque dal Meloni nello stesso periodo in cui attendeva con maggior vigore alle cure della RF, esse possono un poco ragguagliare sull'attività dei collaboratori, sugli infiniti problemi tipografici e soprattutto sulle «inquietudini» che accompagnavano la complessa confezione di ciascun tomo. Ringrazio il dott. Giampaolo Armani che mi ha agevolato la consultazione del carteggio vannettiano.

sato in poche righe tutta la sua esasperazione: «Coleti mi fa disperare; Coleti non mi ha ancora spedito il XII Tomo; Coleti non mi mantiene i patti della nostra scrittura, Coleti mi vuol far perdere la pazienza. Ei non risponde né meno alle mie lettere». E l'8 maggio 1784 licenziava il XIV tomo con il sollievo di chi si è liberato da un peso oramai insostenibile: «Questo è l'ultimo Tomo che stampo della Raccolta. Penserò ad altre cose più mature, più utili e di maggiore vantaggio». Quali fossero le «cose più mature» che il Meloni meditava non ci è dato purtroppo sapere. Come pure troppo poco conosciamo ancora dell'intera biografia dell'abate centese. Se si fa eccezione per le scarse notizie riportate da Antonio Orsini nei *Cenni biografici degli illustri centesi*¹¹, gli unici dati biografici, altrettanto esigui, ma utili almeno per accertare l'anno di nascita del Meloni, vengono da una lettera indirizzata il 19 novembre 1780 a Girolamo Tiraboschi¹². Pregando infatti il bibliotecario modenese di intercedere presso il Duca di Modena, affinché venisse affidata a lui stesso la vacante arcipretura di Bondeno, il Meloni teneva a dichiarare: «Eccole i miei requisiti. Sono in età primieramente di anni 45 non ancora compiuti. Dottor Colegiato in Sacra Teologia, stato Parroco tre anni in Casaglia, che dovetti rinunziare per l'aria pessima del paese com'è noto a tutti».

Le «fatiche letterarie» che occuparono gli anni successivi al 1784 — posto che non sia proprio questa la data della morte — restano dunque ignote. Conosciamo invece altri lavori a cui il Meloni attese in anni precedenti o contemporanei a quelli della «Raccolta». Oltre alla cura dell'opera del Blondel, egli pubblicò, ancora nel 1760 e sempre per il tipografo ferrarese Gardi, le *Egloghe del Sig. Sena-*

¹¹ Dove, tra l'altro, si legge: «Fu Accademico Rin vigorito, e religioso della Congregazione dei PP. dell'Oratorio dal 1 Gennaio 1781 alli 16 giugno 1784» (cfr. A. Orsini, *Cenni biografici degli illustri centesi*, cit.). Inoltre sappiamo, ancora da una lettera, che il Meloni chiese al Vannetti di poter essere iscritto all'Accademia degli Agiati di Rovereto.

¹² Le tredici lettere al Tiraboschi, conservate presso la Biblioteca Estense di Modena (segn. *ms.α.L.9.2*), riguardano, più che la RF, il «Nuovo Giornale de' Letterati» del Tiraboschi. Vi si legge, comunque, l'altissima considerazione in cui il Meloni teneva i suggerimenti che il bibliotecario modenese si prodigava di offrire, partecipando attivamente alle sorti della RF.

tore Vincenzo Filicaja. Appaiono invece legati a semplici occasioni celebrative alcuni componimenti poetici editi: un sonetto per la miscellanea di *Componimenti diversi fatti in morte di Gianandrea Barotti*, pubblicata a Ferrara nel 1777; un capitolo, inserito nei *Componimenti Poetici Recitati in Ferrara Il dì primo d'Agosto 1779. Pel Felice Ristabilimento in Salute di Sua Santità Papa Pio Sesto Gloriosamente Regnante*, stampati a Ferrara nel 1779. Al Meloni si deve infine una raccolta di applausi poetici pubblicata a Ferrara, nel 1782, *Per le seguite faustissime Nozze Del Nobil Uomo Sig. Marchese Lorenzo Rondinelli... Colla Nobil Donna Signora Gertrude Gnudi*, nella quale figura anche un sonetto del curatore.

(Gabriella Fenocchio)

Bibliografia

«Effemeridi letterarie di Roma», 13 novembre 1779, pp. 364-366; 10 giugno 1780, pp. 188-191; 6 gennaio 1781, pp. 4-8; «Memorie enciclopediche», n. 14, aprile 1781, pp. 105-08; n. 37, novembre 1781, pp. 289-291; n. 10, marzo 1782, pp. 77-79; n. 19, giugno 1782, pp. 158-59; Antonio Orsini, *Cenni biografici degli illustri centesi*, Cento, Lanzoni-Soffritti, 1880. Francesco Fattorello, *Il giornalismo veneto nel Settecento*, vol. II, Udine, Istituto delle Edizioni Accademiche, 1933, pp. 288-90. Amalia Cosatti, *I periodici e gli atti accademici italiani dei secoli XVII e XVIII posseduti dalla Biblioteca. Catalogo ragionato*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1962. Renzo Cremante, *I giornali emiliani del Settecento e del Settecento: aspetti della cultura letteraria e scientifica*, in *Scienza e letteratura nella cultura italiana del Settecento*, a cura di R. Cremante e W. Tega, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 360-61. Giuseppe Ricuperati, *Giornali e società nell'Italia dell'«Ancien Régime» (1668-1789)*, in *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, Bari, Laterza, 1986, pp. 371-79.

5294 RF, I, 1779 [pp. III-XVI n.n.]

Antonio MELONI, *Prefazione*.

«Se lo stampare opuscoli fosse una cosa, o nuova, o grande, come alcuni avevzi a dar corpo alle ombre han creduto, allora forse potrebbesi fare un ampolloso preambolo», riflette il M., nel porre mano al primo tomo del giornale. Evitate cosí le ragioni dell'encomio nei confronti del proprio lavoro, egli passa ad illustrare con chiarezza quali saranno i criteri che guideranno la pubblicazione della raccolta: si stamperanno le produzioni e «gli altri monumenti di letteratura dei letterati d'Italia, non solo viventi [...] ma eziandio dei postumi del presente e dei secoli trapassati». Si tratterà per la maggior parte di pagine inedite, anche se non ci si farà scrupolo di ripubblicare opuscoli rari e difficilmente reperibili per i lettori oppure articoli che «per la loro picciola mole» sono andati smarriti o rischiano di farlo presto. Si avrà tuttavia il massimo riguardo, specifica il M., «per non riprodurre, quando talvolta lo richiegga il bisogno, se non se quelle [relazioni] che, o per iscoperte, o per fatti singolari, o per altra concludente ragione siano utili, e vantaggiose».

5295 RF, I, 1779, pp. 1-9

Gaetano MIGLIORE, [*Illustrazione di una iscrizione lapidaria*].

Ragionando su un'iscrizione lapidaria («Hic requiescit in pace Johannis V.H. olographus propine Isidori qui vixit ann. plus M XIV. dep. X. Kal. Junias consulatu vilisarii VC») rinvenuta nello scavo per le fondamenta della sagrestia di San Pietro a Roma, nel dicembre del 1776, l'a., auditore del cardinale legato di Ferrara, propone alcune emendazioni congetturali. Quale può essere il legame che intercorre fra *holographus* e *propina* — egli si domanda — posto che il primo termine significa «amanuense» e per il secondo l'unico significato attestato dopo il Mille è quello di «luogo presso i pubblici bagni, dove passavano per riaversi dalla fame, dopo essersi lavati gli antichi»? Poiché l'analisi dei luoghi paralleli mostra l'impiego di *holographus* seguito dal nome di colui per il quale si lavora, ed è nota la frequenza di «consimili lapidari errori», all'a. appare necessario correggere *propina* in *Probina*: «e cosí sarà il nostro Giovanni un *Olografo* di *Probina*, figliuola d'*Isidoro*». Ma un'altra contraddizione balza agli occhi dell'attento epigrafista: come può avere solo quattordici anni chi è definito V.H., cioè *Vir Honestus*? «A conciliare cotesta manifestissima contraddizione, bisogna dir senz'altro, o che nella nota degli anni manchi all'I, ch'è nel mezzo, una linea a destra di sotto, per cui i quattordici diventano subito quarantacinque anni; o che il pio scrittore, nulla curando la vita naturale del defunto, abbia secondo l'indole di que' primi cristiani, notati gli anni soltanto dalla di lui nascita alla fede di Cristo».

5296 RF, I, 1779, pp. 10-22

Tito Vespasiano STROZZI, *Oratio ad sanctissimum ac beatissimum dominum nostrum dominum Innocentium VIII. P.M.*

Si tratta di un'orazione latina dedicata dal ferrarese Tito Vespasiano Strozzi ad Innocenzo VIII nel 1484, in occasione dell'assunzione al pontificato, ed estratta da una *Raccolta di orazioni* recitate alla presenza del pontefice, conservata in un'edizione che non porta né la data né il nome dello stampatore, presso la Biblioteca dei padri Domenicani di Ferrara. Nelle *Memorie degli uomini illustri di Ferrara*, il Barotti dava notizia della pubblicazione di questo testo avvenuta «piú d'una volta, e sola, e in raccolta con altre di piú scrittori» (cfr. G. Barotti. *Memorie storiche di letterati ferraresi*, I, Ferrara, per gli eredi di G. Rinaldi, 1792², p. 153). Ma si ritiene doveroso riprodurla, «riflettendo però non essere cosí fa-

cile il rinvenirla presentemente, attesa la rarità delle accennate edizioni, anzi che al pari di altre molte consimili sarebbesi potuta affatto dimenticare e smarrirsi».

5297 RF, I, 1779, pp. 23-43

Antonio Maria MINI, *Della solitudine.*

Tema caro alla tradizione filosofica, la solitudine dell'uomo, intesa nel senso più profondo di tensione dell'anima all'unità spirituale, di là dal commercio con la molteplicità concreta del mondo, viene discusso in queste pagine condite con «un erudito sarcasmo accompagnato dalle vivezze di uno stile assai libero, e maniero-oso», come si dice nella *Prefazione* al tomo. Se la felicità dell'uomo, spiega l'a., dipende «dalla cognizione di sé, di Dio, de' suoi compagni», egli può realizzarla soltanto «nel proibire se stesso, per quel meglio che può, degli assalti dell'eterogenee impressioni: dunque l'allontanarsi da queste, e abbandonarsi a sé solo, sarà l'unica via per cui s'indirizzi alla notizia del suo spirito, di sue potenze, all'adempimento del proprio dovere». L'indiscriminato «odierno commercio» è fonte di ogni umana sciagura, mentre la solitudine può appagare la felicità dell'uomo «mettendolo al possesso di quei doveri, che lo mettono in lume di se medesimo, che fan conoscere l'Esser supremo, e promuovon mirabilmente i vantaggi de' nostri simili».

5298 RF, I, 1779, pp. 44-69

Giovanni ANDRES, *Lettera sopra una dimostrazione del Galileo.*

La lettera riguarda la nota confutazione galileiana della dottrina secondo cui la velocità dei gravi cadenti è proporzionale agli spazi percorsi. Difendendo Galileo, l'a. espone con chiarezza le principali obiezioni dei matematici, da Fermat a padre Riccati.

5299 RF, I, 1779, pp. 70-149

Delle medaglie.

Si ignora l'autore di questo ricco compendio dedicato allo studio numismatico, ma si «ha però tutto il fondamento per credere, che provvenga da Roma, e romano pure sia il dotto autore che l'ha favorito», ipotizza il prefatore del volume. Dallo studio delle serie di medaglie antiche all'illustrazione della «testa» e del «rovescio», delle figure e delle iscrizioni, ai criteri di conservazione, ai consigli per i collezionisti, queste pagine paiono davvero fornire un valido viatico a chi voglia iniziarsi all'arte numismatica. Ma di là dai preziosi contenuti eruditi, l'attenzione offerta alla numismatica trova le vere ragioni nel più vasto interesse per la «scienza antiquaria», come viene sottolineato in alcune battute della *Prefazione*: «In un secolo così fecondo di mode, non è maraviglia se lo studio sia venuto anch'esso alla moda. Gli abbigliamenti, le acconciature, i vestiti, ed il lusso tanto degli uomini, che delle donne, si veggono soggetti, come tutte le cose, a continue successive vicende: contrassegno della debolezza, della incostanza. Sopra una volubile ruota irrequiete vengono, e vanno [...] Lo stesso si può dire colla dovuta proporzione della scienza antiquaria, i di cui coltivatori furono un tempo in grande riputazione ed in istima, e i sentimenti loro si ricevevano come tanti misteriosi arcani, ed oracoli di Apollo: vennero dappoi in disprezzo, e persino, non ha molto, solennemente derisi. Questo studio in oggi sembra avere la preferenza sovra degli altri, e portare il gusto del secolo [...] Bella cosa sarebbe, che siccome gli antichi donneschi arnesi, e i femminili leggiadri ornamenti dei secoli trapas-

sati, non solo con furor si ripigliano, ma si accrescono di applaudite deformità; così in questo studio si disotterassero le ceneri degli estinti».

5300 RF, I, 1779, pp. 150-196

Angelo DALLA FABRA, *Lettera intorno alle febbri in generale*.

Già uscita a stampa a Ferrara nel 1752 (cfr. n. 3248), la lettera non fu divulgata per volere dell'a., a causa dei numerosi refusi dovuti alle inadempienze di chi avrebbe dovuto correggerla. «Ora si è pensato di far cosa non disagiadevole al pubblico — viene detto nella *Prefazione* — unendola a questi opuscoli più corretta, ed emendata, tanto più, quanto ch'ella è parto di un ingegno, che ha saputo farsi distinguere fra i suoi contemporanei». Una volta definita la febbre come «una alterata circolazione della massa del sangue contrassegnata da una frequenza del polso, la quale tutte quattro quelle mutazioni riceve, che comunemente a' mali da medici si assegnano: principio cioè, aumento, stato, e diminuzione, in uno stato morboso, o sia preternaturale dell'uman corpo», il medico verifica puntualmente questa affermazione, dimostrando una vasta competenza nel campo dell'anatomia e della fisiologia del corpo umano. Dopo aver discusso diffusamente dei nessi intercorrenti fra la meccanica circolatoria e l'insorgere della febbre, l'a. individua uno stato patologico che non è mai disgiunto da questa, e che pertanto deve esserne la causa o almeno dividerne la sorgente. Si tratta dell'infiammazione, e «la cagione delle infiammazioni non è altro, che un ostacolo alla circolazione del sangue in qualche parte». Del resto la quasi totalità dei casi dimostra che «ogni qualvolta si faccia libera la strada al sangue per ogni sua arteria, già viene levata di mezzo quella causa, che la febbre produceva, e che questa conseguentemente secondoché esse arterie si andranno dilatando, si diminuirà, succedendone alla declinazione il total finimento».

5301 RF, I, 1779, pp. 197-209

Giovanni BONACCIOLI, *La musica*. Cantata «O Del piacer nemica».

Interlocutori: Apollo, Pallade, Venere.

5302 RF, II, 1779, [pp. III-VIII n.n.]

Antonio MELONI, *Al nobilissimo monsignore Castruccio Francesco Castraccane degli Antelminelli*.

Incondizionato è l'elogio tributato dal M. al dedicatario del tomo, vicelegato di Ferrara. «Non potendo dallo scarso mio ingegno sperare nulla di buono — egli afferma — e volendo pur darvi un attestato eziandio di doverosa riconoscenza per quella somma bontà, con cui degnato sempre vi siete di risguardarmi, io vi presento le produzioni erudite di molti nostri letterati italiani, che sono già uscite, ed usciranno nell'anno corrente alla luce. Se il primo tomo non apparve fregiato del vostro rispettabilissimo nome, attribuitelo ad uno di quegli accidenti, che non è sempre in nostra mano il prevedere, o il porre ad essi un opportuno rimedio». Tutti devon essere grati a questo monsignore per l'occhio benevolo con cui guarda lo sviluppo delle lettere, ma soprattutto per l'esempio glorioso che egli offre «insegnando, che nulla giova una profonda dottrina, se unita non sia colla scienza cristiana, e con illibati costumi».

5303 RF, II, 1779, [pp. IX-XIX n.n.]

Antonio MELONI, *Prefazione dell'Editore*.

Se una vasta approvazione è stata tributata al primo t. della RF, non è comunque

mancato chi abbia giudicato il livello troppo scientificamente serio. Sono coloro che amano i generi frivoli, le «romanzesche dissertazioni», le «storiette insipide», le «questioni insulse». «S'io non dò loro tutta la ragione — riflette il prefatore in questo primo bilancio rigorosamente fedele al principio dell'«utile» del lettore, enunciato nella *Prefazione* al primo t. — non ardisco neppure di condannarli. Per appagare i primi, per compiacere questi ultimi, ho tenuto in questo secondo volume una via di mezzo, che vuol essere la piú sicura». Fra le deboli accuse rivolte poi al primo t., una soltanto merita risposta: se si è già venuti meno all'impegno iniziale di pubblicare testi di soli autori italiani, lo si è fatto pensando «che per qualunque forastiere dieci anni bastano di domicilio, perché si reputi cittadino di quel paese, che viene da lui abitato».

5304 RF, II, 1779, pp. 1-16

Giovanni BONACCIOLI, *Discorso accademico* [Del costume degli antichi Babilonesi nel provveder di Mariti le loro Fanciulle].

Ricordando l'antica Fiera delle vergini, sorta di rituale in cui gli antichi babilonesi sceglievano la propria moglie tra due schiere di fanciulle divise in base alla bellezza, l'a. in questo discorso, tenuto all'Accademia di Ferrara, riflette sui danni che un valore inautentico come la bellezza femminile può recare all'amore. È facile e necessario, egli ammonisce, amare una «vaga leggiadra donna», ma solo l'uomo che ha il coraggio di donare «il suo cuore ad alcuna di quelle sventurate, ch'ebbero la Idalia stella al loro nascere avversa [...] ama con pieno arbitrio, e libertà, poiché nelle amate sembianze cosa non essendo, che lo violenti, il di lui amore è elezione, non necessità». Se poi è innegabile la breve durata di un sentimento amoroso legato alla bellezza, mai sottratta al senso malinconico dell'effimero, l'amore disinteressato, tra gli altri vantaggi, ha quello di scoprire rari pregi nella donna amata. Non solo infatti la natura, «provvida madre, e non matrigna, alla mancanza di un bene con altri beni non di rado supplisce», ma accade anche che «colei che delle doti del corpo priva si vede, si addestri almeno di altrui piacere colle doti dell'animo, piú di quelle del corpo senza paragone pregievoli se non per altro, perché quelle dilettono e queste giovano».

5305 RF, II, 1779, pp. 17-26

Giovanni BONACCIOLI, *Discorso Accademico* [Sull'affare di prender moglie].

Già stampato in una Raccolta per nozze, il discorso viene qui riprodotto con maggiore correttezza filologica. Punto centrale sembra essere il postulato secondo cui uomo e donna sarebbero le due metà di un nucleo che deve necessariamente ricostituirsi nel corso del tempo. La conseguenza è che «per ciaschedun uomo siavi al mondo una donna nata fatta per lui, e che a lui solo convenga, come alla metà di un circolo non può convenire che l'altra metà del circolo istesso». Posto ciò, i criteri per riconoscere la propria metà riguardano soprattutto le affinità di carattere; e la fiducia in un ricongiungimento che avverrà, anche superando le distanze geografiche, deve incoraggiare chi si trova ancora a vivere solo.

5306 RF, II, 1779, pp. 27-29

Giuseppe Maria RIVALTA, [Epistola latina a Angelo Fabroni intorno all'uso della lingua latina].

È la prima delle tre lettere dello stesso autore scritte in difesa dell'uso e dell'utilità del latino, cui fa da sfondo l'accesa polemica tra il Ferri e il D'Alembert,

l'uno impegnato a difendere, l'altro ad attaccare duramente il valore della lingua antica nella comunicazione culturale contemporanea. E l'epistola (datata «Tertio Idus Majas MDCCLXXVIII») diviene una sorta di *certamen*. Stesa, infatti, da «uno dei più eleganti scrittori in questa lingua» (come è detto nella *Prefazione*), è rivolta a un eccellente oratore, dotato di un «purissimo sermone latino», al quale l'a., prima di congedarsi, esprime a tutte lettere la propria ossequiosa stima: «Quod si, ut litterulas meas, ita me ipsum in fidem tuam recipere non recusaveris, tanta me laetitia, honore tanto afficies, neminem ut putem te humaniorem, neminem me beatiorem».

5307 RF, II, 1779, pp. 31-43

Giuseppe Maria RIVALTA, [Epistola latina a Girolamo Ferri].

L'a. rivolge ora questa seconda lettera (datata «Prid. Kal. Octobris MDCCLXXVII») direttamente ad uno dei protagonisti della *querelle*, il Ferri, professore di eloquenza e di lingua greca nell'Accademia Pontificia. Osservando con profondo rammarico l'avversione del D'Alembert nei riguardi della lingua latina, l'a. dimostra non solo l'insostituibile ricchezza culturale che proviene dal nutrirsi di testi latini — così come gli autori latini si nutrono di quelli greci — ma si ferma a considerare anche l'importanza dell'atto pratico del tradurre come mezzo per sperimentare meglio i meccanismi e i confini della propria lingua. L'allontanamento dallo studio costante e appassionato di un sistema linguistico pur così vicino all'italiano, è un fatto da deplorare profondamente, egli afferma, soprattutto se ciò accade non per la difficoltà del latino, ma per l'ignoranza e la negligenza dei maestri che rinviano ad un futuro incerto ciò che, al contrario, arricchirebbe sensibilmente l'educazione dei fanciulli.

5308 RF, II, 1779, pp. 44-45

Giuseppe Maria RIVALTA, [Epistola latina a Giuseppe Aldini].

La breve lettera (datata «XVII Kal. Jun. MDCCLXXVIII») all'Aldini, professore di eloquenza nell'università di Cesena, è di accompagnamento a una copia di quella inviata al Ferri. Ricercando l'approvazione di chi, nella dissertazione *De varia linguae latinae fortuna*, aveva mostrato di saper coniugare magistralmente l'eleganza dello stile latino e l'erudizione profonda, l'a. chiede il valido sostegno dell'Aldini nel combattere le ragioni di quanti si sono schierati contro lo studio della lingua latina. Chiamarlo «in aciem» significa poter confidare nell'apporto culturale di uno studioso che ha già dimostrato di inserirsi nelle controversie «non livore ductum, non odio, non studio partium, sed amore tum veritatis, tum publicae utilitatis».

5309 RF, II, 1779, pp. 46-49

Memorie storiche di alcune contese tra' letterati italiani intorno a vari punti di belle Lettere. Contesa prima. Sulle Opere dell'antico poeta Dante Alighieri.

Dopo una rapida panoramica sulla fortuna critica di Dante, l'a., che vuole rimanere ignoto, confuta le tesi dell'Algarotti sulla qualità poetica della *Commedia*, mostrando come il poema dantesco non solo possa essere ascritto al genere epico — al pari dell'*Odissea* e dell'*Eneide* — ma costituisca un caposaldo con cui tutta la letteratura italiana sarà sempre costretta a misurarsi. Che poi Dante sia per gli studiosi toscani «assai miglior maestro di quel, che Ennio non fu per i latini», pare un fatto innegabile, soprattutto quando si consideri il felice rapporto che

contenuto e espressione intrattengono nella sua poesia. È vero che a volte, come dimostra il canto VII dell'Inferno vivacemente attaccato dall'Algarotti, vi si incontrano «voci antichate, e rancide, ma queste son condonabili al secolo nel quale scrisse». Passando poi ad analizzare le ragioni del titolo sulla scorta delle ipotesi del Quadrio, del Mazzoni, del Maffei, l'a. conclude che il termine *Commedia* va ricondotto allo stile «mezzano» comune a tutte le cantiche, e non, come gran parte dei commentatori aveva affermato, solo alla prima. Quanto poi all'aggettivo «divina» che Lodovico Dolce fu il primo ad attribuire alla *Commedia*, varrà per Dante la definizione che il Becelli diede dei «divini Poemi»: «se col nome di Poema Eroico si esprime un fatto solo illustre di un eroe illustre, da noi co' divini poemi i fatti di Dio si esprimono in verso noi, o le azioni nostre verso Dio: partendosi i primi dalla Divinità, ed i secondi alla Divinità ritornando». Quasi ad epigrafe di questa prima Contesa è posto infine il sonetto *Sopra il sepolcro di Dante*, uscito dalla penna di Lodovico Savioli.

5310 RF, II, 1779, pp. 70-83

Contesa seconda. Nata tra Letterati per una edizione del Petrarca.

Sempre mosso dall'idea di una «saggia critica» che induca a non «ciecamente condannare, o commendare, a suggerimento de' pregiudizi, o di altra passione» le opere degli scrittori, l'a. passa ad analizzare in questa seconda *Contesa* alcuni saggi petrarcheschi. Piena approvazione meritano a suo giudizio le *Considerazioni sopra le rime del Petrarca* del Tassoni, in cui con grande finezza di analisi e minuziosa puntualità di riscontri si dimostra l'infondatezza delle accuse di plagio nei confronti della poesia toscana e provenzale, mosse da più parti al Petrarca. Ri-stampando in una data che resta incerta tra il 1708 e il 1711 il libro del Tassoni, il Muratori, aggiungendovi alcune osservazioni, non fece che ricalcare stancamente quanto l'autore della *Secchia rapita* aveva «con miglior grazia scritto, e più brevemente», cadendo inoltre in ingenuità metodologiche. I giudizi di qualità, infatti, non possono essere fondati esclusivamente su criteri di gusto, spiega ora l'a.: «la critica dee essere assistita sempre dalla ragione; e sottilmente tutto esaminare per minuto, e non si contenti di certe generali espressioni, che può usarle anche un ignorante». Uno strale viene lanciato anche alle pagine dell'Algarotti, giudice severo nell'additare la monotona unità tematica della poesia petrarchesca, lontana dalla gradevole varietà del poema eroico o del romanzo. «Vorrei vedere lo stesso sig. conte Algarotti — commenta con fermezza l'a. — uomo presso di me d'ingegno assai felice, impegnato a ragionare di uno stesso argomento in un intero canzoniere, siccome fece il Petrarca, perché a prova conoscesse, che la varietà sarebbe nella proposta idea la cosa più difficile ad ottenersi; e dove ottenuta l'avesse, sarebbe sua gloria l'averne in ciò uguagliato il Petrarca».

5311 RF, II, 1779, pp. 84-111

Contesa terza. Per alcune grammaticali osservazioni sulla lingua latina, e toscana.

La riflessione sulle frequenti discussioni linguistiche sorte fra «uomini di profondo ingegno, e di vasta letteratura» induce l'a. a meditare su come possa facilmente scivolare nel pedantesco lo studio della lingua, di per sé utilissimo e prezioso. In particolare le questioni più dibattute sono state quelle delle origini della lingua italiana, che nel Cinquecento vide schierati di fronte prima il Bembo e il Castelvetro, poi il Muzio e il Varchi, e quella della lingua. Di là dai prestiti, dalle relazioni genetiche delle lingue, il disordine che governa questo secondo ambito di studi sembrerebbe dovuto, spiega l'a., alla «ricerca di certe etimologie, che son meno interessanti, ovvero impossibili a dicifrarsi, giacché in

5313 RF, II, 1779, pp. 153-157
[Antonio MELONI], *Sopra la passione di Gesù Cristo*. Sonetto
«Alma siam giunti al Monte; e chi trafitto».

5314 RF, II, 1779, p. 158
[Antonio MELONI], Sonetto «Io veggo, oh Dio l'orrida schiera,
e folta».

5315 RF, II, 1779, p. 159
[Antonio MELONI], *Sopra le parole "Super hanc Petram aedificabo
Ecclesiam meam"*, Sonetto «Perché tante vegg'io sognate, e
vane».

5316 RF, II, 1779, p. 160
[Antonio MELONI], *Gezabele. Haccine est illa Jezabel?*, Sonetto
«Questa, in cui pieno di fatal fierezza».

5317 RF, II, 1779, p. 161
[Antonio MELONI], *La Distruzione del Tempio di Gerosolima*, So-
netto «Quando sovviemmi il lagrimevol giorno».

5318 RF, II, 1779, p. 162
[Antonio MELONI], *Sopra le parole "Quodcumque solveris super
terram erit solutum et in coelis"*, Sonetto «Chi v'ha, dicea della
Tartarea Soglia».

5319 RF, II, 1779, p. 163
[Antonio MELONI], Sonetto «I Lauri lascia, e i sagri Aonii Chio-
stri».

5320 RF, II, 1779, pp. 164-165
[Antonio MELONI], *La Prontezza di Abramo nel sacrificare Isacco*,
Elegia latina «Stabat Isac positus jam jam caedendus ad aras».

5321 RF, III, 1779, pp. 3-21
Antonio MELONI, *Prefazione in forma di lettera*. Al nobil uomo il
signore conte Ludovico Savioli.

La dedica al Savioli suona come riconoscimento non solo della sua attività poe-
tica, ma anche della disponibilità ad incoraggiare con «consiglio, lumi, dottrina»
chiunque «coltivar voleva la letteratura e le scienze». Sempre sensibile ai sugger-
menti di quanti erano oramai divenuti lettori assidui della RF, il M. ribadisce il

proponimento di pubblicare «utili cose, e vantaggiose, di cognizioni e di lumi», per soffermarsi poi a discutere dell'opportunità, contestata da alcuni, di inserire nei tomi i componimenti poetici, quando non siano opere di autori famosi. Ma tali poeti «non nascono come funghi in un prato», replica il M., promettendo comunque che, nel caso vi siano testi disponibili, i «maggiori» avranno la priorità su chiunque altro. E se l'unione di utile e dilettevole si rivela ingrediente fortunato della RF, i prossimi tomi saranno arricchiti anche da novelle morali, sulla linea di quelle di un Marmontel, «ma però originali, ben ragionate, più istruttive, e scritte con eleganza, e con brio».

5322 RF, III, 1779, p. 22

Avviso.

Chi si ostina ad inviare ancora alla RF opere anonime non ha neppure «la generosità di spedirle franche di porto». L'editore invita dunque i collaboratori a non celarsi dietro l'anonimato, promettendo che se essi «esigono una inviolabile segretezza, questa sarà loro scrupolosamente accordata, come si pratica, fidandosi della onestà di chi non è poi dell'ultima feccia del volgo».

5323 RF, III, 1779, pp. 1-25

[Nicolò Agostino CHIGNOLI], *De sacra D. Thomae eruditione, latinitate, et disserendi methodo oratio apologetica.*

Opera di un a. che desidera rimanere celato, l'orazione apologetica in lingua latina difende l'Aquinata dalle accuse del Muratori. Nel suo libro sul *Buon gusto (Riflessioni sopra il buon gusto nelle scienze e nelle arti, I, Venezia, Panvino, 1708, II, Colonia [ma Napoli] 1715)*, questi aveva infatti attaccato S. Tommaso non solo sul fronte di un'erudizione, a suo avviso, inconsistente, ma anche su quello del metodo, individuandone la fragilità dei fondamenti, e dello stile. La difesa del teologo controbatte tutti i capi d'accusa, mostrando come nella *Summa* una robusta conoscenza filosofica divenga chiaramente «ancilla theologiae» e sia sempre sostenuta da uno stile elevatissimo, attento a non cadere mai nel «suavi dicendi genere mollius».

5324 RF, III, 1779, pp. 25-51

Buonafede VITALI junior, *Memorie intorno la vita e gli studj del dottor Buonafede Vitali bussetano.*

Consapevole «di quanta utilità, e di quanto vantaggio siano le *Vite* degli uomini dotti, ed illustri», il Meloni offre la *Vita*, scritta dall'omonimo nipote, di Buonafede Vitali, medico di Busseto, «che sotto il nome dell'*Anonimo* ha fatto cotanto strepito non men per l'eccellenza nell'arte medica, e chimica, che per la molteplice, quasi che universale scienza, e rara facondia, ed eloquenza di discorso». Si tratta di una biografia dettagliata, in cui il «perpetuo moto» del medico per l'Italia e per l'Europa, è seguito in ogni tappa. A conclusione dell'articolo viene fornito il catalogo completo delle opere del Vitali.

5325 RF, III, 1779, pp. 69-79

Domenico GIORGI, [Elogio latino di Filippo della Torre].

L'*Elogio* in lingua latina di Filippo della Torre, vescovo di Adria morto nel 1717, è dedicato a Scipione Maffei. Nelle pagine che Girolamo Silvestri ha premesso come avviso al lettore, viene data notizia di molti altri elogi composti per questo

«celebratissimo» prelado e si specifica che quello qui pubblicato non è inedito, essendo già stato inserito nelle *Symbolae Litterariae* di Antonio Francesco Gori (cfr. *Symbolae Litterariae opuscula varia*, Romae, 1754, t. VIII, pp. 87-93). Ma, aggiunge il Silvestri, «avendone io trovato nella mia raccolta di mss. due esemplari di pugno dello stesso autore, con qualche diversità dell'uno all'altro, ho creduto, che non possa essere discaro agli eruditi di vederlo pubblicato di nuovo. La copia, che n'esibisco, fu da me tratta con diligenza da entrambi gli esemplari, con isclta di quelle lezioni, che mi parvero essere state da ultimo preferite dall'autore». L'*Elogio* esalta soprattutto il ministero pastorale del vescovo condotto nella frugalità, nell'umiltà e nella preghiera.

5326 RF, III, 1779, pp. 80-172

Antonio FRIZZI, *Memorie storiche della nobil famiglia Ariosti di Ferrara indirizzate al Chiarissimo Sig. Abate Girolamo Tiraboschi.*

Animato da «quello spirito patriotico, che nel mondo si brama tanto, e si cerca; pieno di cognizioni, di lumi, e di buon gusto», l'a. ricostruisce attraverso cinque secoli di storia la genealogia degli Ariosti. Di ciascun discendente di questa famiglia, presente a Bologna sin dall'XI o XII secolo e trasferitasi a Ferrara verso la metà del XIV, l'a. fornisce notizie biografiche, «con somma diligenza raccolte» e «con felice giudiziosa penna distese». E nessuno, più dell'erudito Tiraboschi, poteva essere indicato come destinatario di una ricerca storica di questo genere, condotta fra documenti d'archivio, atti notarili, per arrivare a ricostruire l'albero genealogico esatto degli Ariosti e ad emendare tutti gli errori dei precedenti autori di memorie, oramai depositati nella tradizione. Tracciando poi la biografia del più illustre discendente della famiglia, l'a. si vanta di «poter togliere finalmente da ogni dubbiezza» un punto più volte discusso. Documenti alla mano, egli dimostra che Ludovico Ariosto fu effettivamente e legalmente sposato, seppure in età avanzata, con la fiorentina Alessandra Benucci, vedova di Tito Strozzi. E sarebbe proprio questa la donna descritta nel XLII canto del *Furioso*, all'ottava 93, ed il cui nome Ariosto avrebbe taciuto per «uno di que' molti [motivi] che fanno piacer tanto la segretezza agli amanti».

5327 RF, III, 1779, pp. 173-181

Alessandro ZORZI, *Riflessioni sulla verità poetica.*

Ben chiara dovette essere all'Ariosto — medita l'a. in questa orazione letta all'Accademia ferrarese il 26 aprile 1779 — l'idea che la peculiarità della poesia è quella di combinare vero e mirabile. Infatti se alla scoperta della verità dell'intelletto si accompagna la creazione di quella dell'immaginazione, è quest'ultima il dominio della poesia: «La verità poetica — egli avverte — altro non è, che una verità d'imitazione; ed il poeta come il pittore ci rappresenta la verità, quando l'immagine, ch'egli crea, rassomiglia alla natura, ch'egli dipinge». Ma queste proposizioni, già enunciate dal Boileau, furono mal comprese dallo Sherlock, il quale, confondendo la verità poetica con quella scientifica, arrivò a dire che è sufficiente a condannare l'Ariosto il solo genere poetico da lui scelto, quello della «poesia romanzesca». Se poi quello «spirito filosofico» che ha ora reso liberi gli uomini dalle superstizioni che avevano creato gli dei di Omero e di Virgilio e i maghi di Ariosto sia cosa utile o nociva alla poesia è un problema che meriterebbe una discussione più approfondita di brevi riflessioni. Anche lo stile esige una sua verità, di cui ancora l'Ariosto appare depositario autorevole, se le sue parole eccitano nella fantasia del lettore le stesse impressioni che gli oggetti reali desterebbero attraverso i sensi. «Tanta debb'essere la verità della favola, de' caratteri, dello stile — conclude l'a. — che l'interesse, e la passione, ch'egli

eccita, sien tanto veri, quanto non dirò solo, se vere fossero le azioni narrate, che questo è poco, ma quanto se queste azioni accadessero veramente sotto a vostr'occhi e voi stessi ne foste a parte».

5328 RF, III, 1779, pp. 182-187

Vincenzo MONTI, *Prosopopea di Pericle*, Canzonetta «Io degli Achei magnanimi».

5329 RF, IV, 1780, pp. III-V

Antonio MELONI, *Al nobilissimo monsignore Giammaria Riminaldi*.

Non «sordido interesse» o «vile adulazione», ma «la gratitudine, il sommo rispetto, e l'alta stima che vi professo» sono i veri motivi che inducono il M. a porre questo volume sotto gli auspici del Riminaldi, presidente dell'Università di Ferrara. Unendosi al numero dei «giustissimi encomiatori», il M. loda soprattutto tre qualità del dedicatario: la dottrina profonda, l'amore per le lettere, l'instancabile premura nel dirigere l'Università ferrarese.

5330 RF, IV, 1780, pp. VI-XXIII

Antonio MELONI, *Prefazione in forma di lettera*. A Sua Eccellenza il signor marchese Carlo Valenti Gonzaga.

Se non fosse per le sollecitazioni ed il coraggio con cui il marchese Gonzaga continua a sostenere le ragioni del Giornale, «ne avrei già deposto da molto tempo il concepito pensiero — scrive il M. — non per genio volubile, ed incostante, ma per una crudele combinazione pertinace delle più difficili circostanze, che avrebbero avvilito, ed oppresso l'uomo più intrepido, e coraggioso». Quando infatti essere «raccoltore di opuscoli» non significhi soltanto dare alle stampe contributi inviati da più parti, ma intraprendere complesse operazioni culturali, ciò che può garantire la continuità di un'impresa attaccata su più fronti è essenzialmente il poter contare sull'appoggio di chi, come il Gonzaga, ami disinteressatamente gli studi, «senza però quella vana ostentazione, che mercar suole gli applausi, e le lodi da un'ingorda turba di parassiti, o di vili adulatori, contenti ancora di un fumoso inutile patrocinio».

5331 RF, IV, 1780, pp. XXIV-XLIV

Antonio MELONI, *Ai gentili e cortesi lettori*.

«Il tempo delle apologie è finito. Erano però necessarie. Sopra di ciò ella è questa l'ultima volta che parlo. Da qui innanzi non ne farò più parola». Con questo *incipit* un poco solenne, il M. dichiara di porre fine allo «sfogo innocente» con cui, nelle *Prefazioni* dei tomi precedenti, aveva mostrato il proprio stupito rammarico verso quanti continuavano ad avversare la vita del Giornale. Il colloquio con i lettori riguarda ora una riflessione sulla poesia femminile e, in tono amichevole, il racconto dei problemi redazionali che si trova ad affrontare quotidianamente un «raccoltore di opuscoli». Si aggiunge un *post scriptum* doveroso, poiché proprio mentre la *Prefazione* stava per essere data alle stampe, il M. ha avuto in mano una «Memoria, o sia Piano di difesa per l'odierna letteratura tacciata di poco sapere, e molta irreligione», uscita dalla penna di un amico, di cui si tace il nome. Il testo, pubblicato integralmente, è un ammonimento severo alle facili ac-

cuse e alle generalizzazioni superficiali di chi, smarrita una necessaria lucidità di analisi storica, è solito attribuire «a tutti gli scienziati la colpa di pochi».

5332 RF, IV, 1780, pp. 3-54

Giordano RICCATI, *Del moto di discesa e di ascensione dei corpi solidi immersi nei mezzi fluidi, dissertazione fisico-matematica.*

La dissertazione riprende e definisce la controversia sorta tra Guido Grandi e Jacopo Riccati, padre dell'a., intorno alla «legge della velocità riferita al tempo di un corpo solido, che per un fluido discende».

5333 RF, IV, 1780, pp. 55-102

Girolamo SILVESTRI, *Correzioni ed emendazioni di molti luoghi di antichi poeti italiani, coll'aggiunta d'importanti varie lezioni, e di alcune spiegazioni particolari. Il tutto compreso in diverse lettere scritte a' suoi amici. Lettera prima. Sopra un Ms. del Credo di Dante ed altri Mss. italiani.*

Scritto in forma di lettera inviata all'erudito Giovacchino Masatto, l'articolo è un vero esercizio di variantistica applicato a un'operetta pseudodantesca, il *Credo Dantis Aldeghieri*. Collazionando una stampa approntata dal Quadrio nel 1752, le due stampe da cui questa discendeva ed un codice cartaceo del 1469, giacente tra le proprie carte, l'a. aveva progettato una vera e propria edizione critica, volendo «tra tante discrepanze, ed errori sceglier ciò, che mi fosse paruto migliore, e più proprio di Dante. E per non mostrar troppa fidanza in me stesso, e levar ogni sospetto al lettore — egli continua, descrivendo le fasi del lavoro — avea stabilito di porre a luogo a luogo sotto del testo da me formato tutte le varietà di maggior conto del mio Ms, delle vecchie edizioni, e di quelle del Quadrio». Ma la mole cospicua di varianti aveva poi distolto l'a. dall'idea dell'apparato, preferendo ristampare il testo del Quadrio a fronte del proprio e ridurre le lezioni del manoscritto giudicate erronee «quasi in sistema, e trattarne prima di esibir l'operetta». In una serie di paragrafi divisi in base alla natura degli errori, l'a. offre qui, con diligente perizia filologica, l'elenco delle emendazioni congetturali apportate al testo del manoscritto.

5334 RF, IV, 1780, pp. 103-122

[Nicolò Agostino CHIGNOLI], *De sanae Critices ad theologiam necessitate oratio.*

L'a. «tratta una causa che non può perdere — scrive il Meloni nella *Prefazione* — perché troppo giusta. Vi vorrebbe un cieco nato per ostinarsi a negare la luce. Di questi ciechi però non vi è molta penuria. Si studia e da alcuni si disputa; ma da questi si studia male, e si disputa peggio, per mancanza appunto di critica». L'importanza della critica nelle discipline teologiche è appunto l'argomento di questa orazione latina, in cui l'a. spiega quanto uno studio scientifico rigoroso che tenga conto di ragioni storiche, geografiche, cronologiche, filologiche possa fornire alla scienza ecclesiastica un metodo valido a tutelarla dal rischio di cadere in «ridicole favolette».

5335 RF, IV, 1780, pp. 123-158

Andrea RUBBI, *Elogio del conte Baldessar Castiglione.*

Donato al Meloni da Giammaria Riminaldi, l'*Elogio* è opera di quel Rubbi che,

con le sue «utili produzioni, degne del suo sapere, e del di lui raro talento», ha oramai assicurato la continuità della propria collaborazione al Giornale. «Tutti sapranno che vi fu Baldessar Castiglione; pochissimi, quali ei fu»: questa certezza di un riconoscimento avaro finora tributato all'autore del *Cortegiano* conduce l'a. ad un elogio incondizionato, con la consapevolezza di poter «essere utile ad una nazione», che non dovrà cercar sí sovente negli stranieri quelle virtù, che può trovar tra suoi figli». Se ebbe la fortuna di avere buoni maestri, in verità «Baldessarre dovè divenire il maestro di se medesimo», come dimostra tutta la sua attività letteraria, dalle poesie latine, al grande *Libro del cortegiano*, ad un opuscolo noto a pochi, che qui l'a. si vanta di citare, scritto contro il Valdes e la sua approvazione del sacco di Roma, all'amore per l'antiquaria e l'erudizione, tanto piú pregevole se «l'abuso a' nostri giorni ha steso le fatiche e le cure su cose inutili». Ma il Castiglione «non separò dalle lettere l'armi». Fu infatti valente soldato, che seppe «usare a tempo del suo valore senza le violenze, e gli usurpamenti», intelligente uomo di stato, ambasciatore «inculpabile», anche se la sua ambasceria piú nota, quella all'imperatore Carlo V da parte del papa Clemente VII, per «le circostanze funeste de' tempi», lo condusse «a disastri inseparabili da un uom di corte». E le qualità che governarono le sue molteplici attività di uomo pubblico lo sostennero anche nella dimensione privata, facendone un perfetto cittadino — si compiace di notare l'autore — anche «nel recinto di sua famiglia».

5336 RF, IV, 1780, pp. 159-234

Giovanni Battista MINZONI, *Riflessioni sulla memoria pubblicata dal Ch. Sig. Ab. Giambatista Passeri intorno alla lapida trovata in Voghenza nel Ferrarese l'anno 1765.*

Dedicato all'abate Zaccaria, l'articolo è una riflessione sull'interpretazione data dal Passeri all'iscrizione della lapide rinvenuta nel ferrarese nel 1765 (cfr. n. 5287). Il punto controverso riguarda le parole «HERMA DISP. REGION. PADAN. VERCELLENSIUM RAVENNATIUM», da cui il Passeri desumeva l'esistenza di due città di nome Vercelli: «un Vercello Ravennate di qua [...] e un altro di cognome diverso di là del ramo maggiore del Po». Discutendo le fonti a cui l'abate dichiarava di far ricorso a ricostruendo la geografia storica del territorio pagano, l'a. conclude che il genitivo plurale si spiega con il riferimento alle due regioni padane, la transpadana, con capitale Vercelli, e la cispadana, con capitale Ravenna. Tanto piú che tale lettura non contrasta con un'altra tesi dello stesso Passeri, secondo cui una delle proprietà della scrittura epigrafica «è di esprimere le regioni col nome lor proprio, e non col gentile, dicendo per esempio Regio Campana, Regio Montana, e non Regio Montanorum o Campanorum» (cfr. n. 5361 e nella nuova serie di NL, XI, 1780, coll. 517-19).

5337 RF, IV, 1780, pp. 237-240

Emmanuele LASSALA, *De Pio VI Pont. Max. cum is e gravi morbo convalesset*, Elegia latina «Vix dum Roma gravi victum decumbere morbo».

5338 RF, IV, 1780, pp. 240-243

Emmanuele LASSALA, *Ad Beatam Virginem Mariam, cum Bononiensis Provincia gravibus terrae motibus quateretur*, Ode latina «Urbis Felsinae praesidium ac decus».

5339 RF, IV, 1780, pp. 243-244
Emmanuele LASSALA, *Ad Marcum Antonium Orellanam*, Endecasillabi latini «Dulce Pieridum decus Sororum».

5340 RF, IV, 1780, pp. 244-246
Emmanuele LASSALA, *Ad Cajetanum Evangelistum, In Casimirum Sarbievium, In Renatum Rapinum, In Scipionem Marchionem Mafjeium, In senem avarum, In poetam*, Epigrammi latini.

5341 RF, IV, 1780, pp. 246-247
LINDOSIO ERIMANTEO (Antonio MODONI), *Sulla morte di Cesare*, Sonetto «Resse sul Tago, all'Oceano il seno».

5342 RF, IV, 1780, p. 247
LINDOSIO ERIMANTEO (Antonio MODONI), *Sulla morte di Pompeo*, Sonetto «Preso Tigrane e Mitridate vinto».

5343 RF, IV, 1780, pp. 247-248
LINDOSIO ERIMANTEO (Antonio MODONI), *Sulla morte di Dario e d'Alessandro*, Sonetto «Poiché fornì la sanguinosa scena».

5344 RF, IV, 1780, pp. 248-249
Giovanna SANTI CONTI, Sonetto «Voi che ascoltate in rime sparse il suono».

5345 RF, IV, 1780, pp. 249-252
Giovanna SANTI CONTI, Ottave «Tornava lieto il gran Signor di Delo».

5346 RF, V, 1780, pp. III-V
Antonio MELONI, Al nobil uomo il Signor Conte Agostino Novare patrizio ferrarese.

Dopo aver posto in apertura del volume il ritratto del Novare ed alcuni versi a lui dedicati dal poeta Gaetano Muzzarelli Brusantini, il M. esalta le qualità morali del dedicatario, sottolineando che «ogni parola è dettata non da una calda poetica fantasia, che voglia ingrandire le cose, ma da una schietta, e semplice verità spogliat'affatto di seduttori ingannevoli abbigliamenti».

5347 RF, V, 1780, pp. VI-XIV
Antonio MELONI, Ai gentili e cortesi lettori.

«L'altrui compatimento alle volenterose fatiche mie, al complesso degli opuscoli interessanti, ed alla veneta elegant'edizione dell'onorato sig. *Sebastiano Coletti*»,

confessa il M., lo lusingano profondamente, e soprattutto sono «tanti stimoli, e tutti dolci e soavi» per raddoppiare gli sforzi.

5348 RF, V, 1780, pp. 3-64

Ireneo AFFÒ, *Memorie della vita e degli studj di Sforza cardinale Pallavicino*.

Dopo aver narrato con dovizia di particolari la vita di questo cardinale, entrato nel 1637 nella Compagnia di Gesù ed autore della *Storia del Concilio di Trento*, l'a. loda soprattutto due qualità per cui «rari furono certamente nel passato secolo gli uomini al nostro Pallavicino paragonabili»: il buon gusto letterario e la «castigatezza» nella morale cristiana. Infatti allo stile artificioso del secolo in cui visse, il cardinale preferì «la semplicità, il candore, la nitidezza de' scrittori del secolo antecedente», e volle pubblicare il suo libro dello stile. E riguardo alla decadenza morale, il suo principale obiettivo polemico era individuabile, spiega l'a. citando lo stesso Pallavicino, in «quegli autori, i quali per gradire o a' potenti, o alla moltitudine insegnano dottrine morali conosciute o credute da essi per false». Nei due paragrafi conclusivi dell'articolo, l'a. dà il catalogo completo e la descrizione delle 28 opere a stampa e delle 7 inedite del cardinale.

5349 RF, V, 1780, pp. 67-88

Giordano RICCATI, *Dei due generi di resistenze, che nascono dall'inerzia della materia, e ritardano il moto dei corpi solidi dentro dei mezzi fluidi. Dissertazione fisico-matematica*.

La dissertazione definisce i due generi di resistenza corrispondenti alle due specie di forza, assoluta e acceleratrice, riferite alla massa di un corpo.

5350 RF, V, 1780, pp. 89-168

Jacopo FACCIOLATI, *Lettere erudite tratte dagli originali ed ora per la prima volta date in luce, distinte in quattro libri colle annotazioni del signor conte Girolamo Canonico SILVESTRI*, Libro I.

Quasi una nota al testo, l'introduzione del Silvestri è dedicata ad Angelo Bianchi, canonico d'Este, in qualità di ideatore di questa raccolta di 34 lettere scritte dal Facciolati al conte Camillo Silvestri dal 1710 al 1713. Compito dell'editore, come si legge appunto nell'introduzione, è stato quello di postillare i passi oscuri e di fornire un testo quanto più fedele all'originale, «benché abbia trovato in entrambe [scil. nella lingua e nell'ortografia] qualche picciol difetto — egli spiega — o qualche arbitrio, che si volle prender l'autore: solo ne ho corretti i manifesti errori di penna». Si tratta per la maggior parte di lettere erudite che vanno dalle notizie sulla pubblicazione delle traduzioni del Silvestri di Giovenale e di Persio alla discussione di notizie storiche, all'esegesi di iscrizioni lapidarie. E sono tutte «naturali, eleganti, e ripiene di grazia, e buon gusto — annuncia il Meloni nelle pagine introduttive al t. — dalle quali potranno i giovani apprendere uno stile epistolare semplice, e piano, il di cui autore si seppe tutto formare sul modello di Marco Tullio, che fu specialmente grande, perché seguitò la natura».

5351 RF, V, 1780, pp. 171-188

Ludovico BARBIERI, *Breve saggio... del libro intitolato «Errores*

maximi circa scientiam de motu detecti, cum appendice ad Problema regiae academiae Borussicae».

Si tratta di un compendio, fatto dallo stesso autore, di un trattato polemico intorno alla dottrina del moto. L'a. in particolare confuta con metodi dialettici il concetto di forza di inerzia.

5352 RF, V, 1780, pp. 189-216

Girolamo FERRI, *De Julii Caesaris Bordonii Elysius commentarium.*

Proprio quando lo stesso Meloni stava lavorando al commento dell'*Elysius* del Bordonio, il F. ha inviato al Giornale la copia del manoscritto contenente il componimento poetico e una introduzione dedicata a Giuseppe M. Riminaldi, preside dell'Accademia Pontificia ferrarese, in cui il curatore fornisce notizie riguardo alla vita del poeta presso la corte di Ferrara, e descrive il codice da cui l'opera viene trascritta. Si tratta di un codice raro, donato all'Università di Ferrara dal cavaliere Alfonso Varano dei principi di Camerino, ma ben conservato, con una «littera nitida» e una «scriptio emendata». «Tutto ciò ch'io poteva dire intorno al Bordonio nella italiana favella — commenta il Meloni nella *Prefazione* — l'ha già detto il Sig. Ferri nella latina, in cui egli è valente consumato maestro, e professore».

5353 RF, V, 1780, p. 217

LINDOSIO ERIMANTEO [Antonio MODONI], *Cesare*, Sonetto «Resse sul Tago, all'Oceano il seno».

Cfr. n. 5341.

5354 RF, V, 1780, p. 218

LINDOSIO ERIMANTEO (Antonio MODONI), *Pompeo*, Sonetto «Preso Tigrane, e Mitridate vinto».

Cfr. n. 5342.

5355 RF, V, 1780, p. 218

LINDOSIO ERIMANTEO (Antonio MODONI), *Dario ed Alessandro*, Sonetto «Poiché fornì la sanguinosa scena».

Cfr. n. 5343. La ripubblicazione dei tre sonetti già apparsi nel t. IV viene spiegata dalla seguente nota dell'editore: «Si pubblicano di bel nuovo questi tre sonetti, già stampati al fine del IV tomo, per decoro dell'autore e dell'editore, che non ardisce di porre giammai le mani nelle cose altrui, se non in quelle di alcuni amici, quando lo vogliono. I cattivi copisti, de' quali abbondiamo, fanno nascere talvolta de' sbagli grossolani, degli equivoci, e dei discorsi ingiuriosi alle altrui fatiche, che dovrebbero meritare un maggior compatimento. Così è accaduto nei tre sonetti di Lindosio Erimanteo, pei quali l'editore si è trasferito a bello studio a Venezia per rimediarvi in tempo che si stampava l'ultimo foglio del presente volume».

5356 RF, VI, 1780, pp. V-VI

Antonio MELONI, A sua eccellenza il signor Marchese Carlo Va-

lenti Gonzaga, Ciambellano e Consigliere Intimo attuale di Stato delle loro Maestà Imperiali, Reali, e Apostolica.

L'interesse mostrato dal dedicatario per le sorti del Giornale rende doveroso porre sotto i suoi auspici l'uscita di questo tomo. L'augurio del Meloni è che proprio il rispetto dovuto a questo nome valga «ad allontanare gl'insetti, e i corvi, che contaminano sì sovente le belle pianure del Parnaso italiano».

5357 RF, VI, 1780, pp. VII-XIV

Antonio MELONI, Al chiarissimo signor Cavalier abate Girolamo Tiraboschi, bibliotecario di S.A.S. il Signor Duca di Modena.

Darebbe dimostrazione di una scarsa conoscenza della propria patria, scrive il M., se si dilungasse ad illustrare le opere del Tiraboschi, che «tutti leggono a gara». Ma se si riflette sull'instancabile attività del bibliotecario modenese, non può essere taciuto un grave rimpianto: che l'Italia non abbia avuto la sorte di veder nascere un'Enciclopedia sotto la sua illuminata direzione. In questo caso non si sarebbe dovuto invidiare nulla alla Francia, che per altro «ce ne ha data una sì bisognosa di emendazioni».

5358 RF, VI, 1780, pp. 1-20

Tommaso TEMANZA, *Degli scamilli impari di Vitruvio, dissertazione.*

Preceduta da una lettera a Benedetto Buratti che aveva voluto la pubblicazione di queste pagine, la dissertazione fa luce sul significato controverso del termine *scamillus*, citato più volte da Vitruvio nei suoi scritti di architettura. La causa principale dell'oscurità di questa parola, spiega l'a., va ricercata da un lato nel fatto che sia stata tramandata da una tradizione in gran parte corrotta, dall'altro, data la specificità del termine, nella mancanza di altre attestazioni nella letteratura latina. Analizzando attentamente i passi in cui Vitruvio ne discorre, l'a. può supporre, con un ampio margine di certezza, che «gli scamilli posson essere quelle colonnette a balaustro, che riempiono il vano del poggiuolo, le quali sono, come i migliori architetti hanno sempre usato, di numero dispari».

5359 RF, VI, 1780, pp. 21-42

[Nicolò Agostino CHIGNOLI], *Adversus exaggeratam a Jo. Clerico linguarum orientalium ad theologiam necessitatem oratio.*

Diretta contro le teorie di Giovanni Clerc, l'orazione latina ridimensiona l'importanza della conoscenza delle lingue orientali nello studio della teologia. Dopo aver ravvisato, in alcune pagine pubblicate nel t. IV della RF (cfr. n. 5334), l'utilità dei metodi della critica applicati a questa disciplina, l'a. afferma ora che chi voglia essere un buon teologo dovrà studiare le lingue orientali solo per arricchire le proprie competenze, non perché siano necessarie ad una chiara intelligenza delle Sacre Scritture.

5360 RF, VI, 1780, pp. 43-62

Ireneo AFFÒ, *Memorie della vita di Donna Ippolita Gonzaga duchessa di Mondragone.*

Molte vicende della vita di Ippolita Gonzaga si trovavano già narrate nelle lettere dell'Aretino e negli scritti dello storico Alfonso Ulloa. Ricorrendo anche a

queste fonti, l'a. ricostruisce la sofferta biografia della poetessa, segnata dalla morte del primo marito Fabrizio Colonna, dalle infelici seconde nozze con Antonio Carrara ed infine dalla morte precoce avvenuta nel 1563. La lettera scritta in questa circostanza dal Carrara a Vespasiano Gonzaga viene riportata al termine delle brevi memorie, e fra i molti altri poeti che con i loro versi «deplorare vollero tanta perdita», l'a. pubblica qui un epigramma latino di Berardino Rota. «Io non sono nel numero di coloro, che d'un fiore, come suol dirsi, fanno primavera — conclude l'a. — né facilmente mi persuado, che trovandosi sotto nome di qualche antica donna un componimento poetico si abbia tosto a conchiudere ch'ella fu veracemente poetessa [...] Ma che la nostra Ippolita fosse realmente coltivatrice delle Muse, troppe testimonianze lo manifestano, onde non abbiassi a dubitar del contrario».

5361 RF, VI, 1780, pp. 63-96

Giovanni Battista MINZONI, *Nuove osservazioni sopra altre due memorie del signor abbate Giambatista Passeri.*

Dedicate a Francesco Antonio Zaccaria, queste *Osservazioni* dibattono alcune tesi sostenute dal Passeri in due *Memorie* che possono essere considerate la continuazione di un suo primo studio su una lapide rinvenuta nel 1765 nel villaggio di Voghenza, in cui veniva sollevata la questione dell'esistenza di due città di nome Vercelli (cfr. n. 5287 e 5336). L'attenzione dello storico è rivolta ora ad individuare la collocazione geografica dei *Campi Raudii*, il luogo in cui, come narrano gli storici antichi, avvenne la battaglia tra Mario e i Cimbri. Questi Campi, sostiene il Passeri, si trovano nei dintorni di una città veneta omonima della piemontese Vercelli. Più fonti sottolineano quanto essi fossero vasti, ma per provare questa tesi, replica l'a., «non basteria no, che ora fossero *vastissime* quelle *campagne*, e atte a quel cimento; sarebbe d'uopo che tali fossero state allora, il che non proverà mai; imperocché da Strabone, e da Plinio sappiamo, che di quel tempo tutto era un'amplessima palude [...] In oltre per escludere i contorni del Vercello Piemontese, bisognerebbe provare che colà non si trovasse allora quella *vastissima campagna*; e pure siamo assicurati da Plutarco, che v'era tutta a proposito per quel combattimento». Del resto il Passeri non aveva mai deposto la tesi dell'esistenza di due Vercelli, l'una «ravennate», l'altra «adriate», arrivando anche a scrivere che «senza dubbio nel libro 68. di Livio sarà stata fatta menzione di quell'altro Vercello [del Ravennate], e che gran lume potrebbe colà desumersi, ma per mala sorte quel libro è uno di que' che perirono». Appellarsi a questa fonte è quanto di più scorretto e vano possa farsi, commenta l'a., «ed è un volersi prendere gabbo degli uomini il pretendere di assicurarli, che *gran lume potrebbe prendersene*, per trovare quel *Vercello*, massime poi che non v'ha un minimo indizio, che quell'autore n'abbia in nissuna guisa parlato. Né contento di ciò vuol soggiungere che *senza dubbio la menzione sarà stata fatta* di quel Castello, come se uno spirito di prescienza glielo avesse suggerito». La seconda questione dibattuta dall'a. riguarda il *Forum Allieni*, il luogo in cui, stando a quanto Tacito afferma nel III libro degli *Annales*, avvenne la guerra tra Vespasiano e Vitellio. Il luogo è citato anche da Boccaccio, Pellegrino Prisciani, Leandro Alberti, Gaspare Sardi e dal Pigna, e tutti sembrano concordi nell'identificarlo con il territorio su cui più tardi sorse la città di Ferrara. La tesi appare confermata, ma il Passeri pretende di stabilire se quel *Forum* fosse situato alla destra o alla sinistra del Po. È impossibile, obietta l'a. ricostruire il corso che il fiume aveva allora, eppure «egli ha il coraggio di delinearlo, come se lo avesse veduto con gli occhi propri». Il Passeri passa poi a discorrere dell'etimologia di *Forum Allieni* e dei confini della regione padana, ma nessuna tesi sembra soddisfacente e sufficientemente documentata agli occhi dell'a. che controbatte puntualmente con correttezza di metodo, convinto dell'utilità del confronto con «chi alieno si mostra, e di diverso parere».

Giovanni Jacopo COLETI, *Dei pedagoghi degli antichi, dissertazione.*

Dopo aver letto il trattato *De salutationibus veterum* e la diatriba *De nutricibus et pedagogis*, pubblicate nel 1702 da Gianjacopo Claudio, all'a. sembra «che utile forse sarebbe e dilettevole ancora scrivere nella nostra lingua dei *Pedagoghi*, le traccie seguendo di questo autore, ma ordinando un poco meglio la materia, amplificandola in modo, che l'argomento divenisse mio proprio, e correggendo gli errori, in cui è piú volte caduto questo scrittore». E cosí, puntualizzata l'etimologia greca della parola *pedagogo*, l'a. confuta l'idea del Claudio, secondo cui la pratica antica di affidare i fanciulli alla cura dei pedagoghi fosse stata introdotta «per colpa e difetto de' genitori, i quali o troppo severi, o troppo amorosi, con la soverchia severità inaspriscono piuttosto l'animo de' loro figliuoli, o con una cieca condiscendenza li rendono piú animosi ed ardití». Piú probabilmente tale uso è invece da attribuirsi all'impossibilità, in cui non di rado venivano a trovarsi i genitori, di attendere all'educazione dei figli. Attingendo a piene mani a fonti greche e latine (Plutarco, Senofonte, Clemente Alessandrino, Luciano, Seneca, Quintiliano) e correggendo l'interpretazione di passi a suo avviso fraintesi dal Claudio, l'a. sottolinea quanto grande fosse l'autorità esercitata dal pedagogo sui giovani, i quali non seguivano altra guida «nel vitto, nel vestito, e negli usi della vita umana, e civile, fuorché quella del lor pedagogo». La profonda cognizione delle «dotte lingue», esaltata dal Meloni nella *Prefazione*, induce poi l'a. a verificare come, da un'analisi linguistica attenta dei termini con cui i fanciulli erano soliti rivolgersi ai loro educatori (*πάππας*, *tata* e *bajulus*), sia possibile dedurre ancor piú precisamente le competenze specifiche di questi maestri e soprattutto il sentimento di riverenza di cui erano oggetto. «Quindi conviene affermare — egli conclude a questo proposito, con una riflessione che non può ignorare il confronto amaro con il tempo presente — che tutte e tre queste voci, di cui sinora ho trattato, *πάππας*, *tata* e *bajulus*, cosí sono state usate a nominare un pedagogo, che non solamente esprimessero un uffizio dei pedagoghi di allevare, nutrire e formare i loro allievi sino dalla età bambina, ma significassero ancora un sentimento di riverenza ed amore, espresso dai figlioli in età pure matura ed adulta verso di essi, onorandoli come padri loro, colle voci propriamente di *πάππας* e *tata*; essendo la voce *bajulus* un titolo di rispetto, con cui erano i pedagoghi distinti nelle famiglie pel loro ministero, ed impiego di ben educare, e instruire i figliuoli dei padroni. Se a' dí nostri si veggia questo riverente affetto della gioventú verso i loro pedagoghi, e maestri in casa, e se questi si riguardino nelle famiglie con distinzione di stima, ne sia d'altri il giudizio, e giudichi ancora, di chi ne sia la colpa, se l'uno e l'altro vi manchi».

[Giovanni Domenico COLETI], *Hispellates inscriptiones XI Muratoriani Thesauri emendatae.*

Dopo una lettera introduttiva indirizzata al conte Aurelio Guarnieri, viene pubblicata la versione definitivamente corretta di undici iscrizioni, poste in diversi luoghi della cittadina umbra di Spello, che già il Muratori aveva divulgato, cadendo però in numerosi errori. Del resto, anche gli «uomini dotti — osserva il Meloni rivolgendosi al Tiraboschi — siccome voi dite [...] nella vostra celebre *Storia della letteratura italiana*, e per quanto si vogliono grandi, non sono infallibili. Non sono forse a gravi sbagli soggetti, specialmente poi quando si fondano sull'altrui autorità, come fece il Muratori in queste iscrizioni?». Merito invece di

chi le ha pubblicate questa volta, è stato quello di non dare credito a tradizioni indirette, ma di verificarle personalmente con una lettura attenta.

5364 RF, VII, 1780, pp. 177-192

Andrea RUBBI, *La Vainiglia*, poemetto latino in esametri.

5365 RF, VII, 1780, pp. III-VI

Antonio MELONI, A Sua Eccellenza il signor Giuseppe Morosini patrizio veneto.

Dedicatario del tomo è il Morosini, il cui «sommo valore nella scienza della musica» sembra al M. ulteriormente confermato dall'ammissione del musicista tra i Filarmonici bolognesi. Al suo merito principale di aver saputo accompagnare l'armonia musicale con «un candido stuolo di sagri argomenti», si aggiungono quelli che ne fanno «un vero cavaliere», come il gusto raffinato, l'animo generoso, l'intensa affabilità, un'umiltà senza pari, e un «perspicace intendimento in quasi tutte le cose».

5366 RF, VI, 1780, pp. VII-XII

Antonio MELONI, Al chiarissimo signor canonico Giuseppe Maria Guerreri di Piacenza.

Di questo dedicatario, che si è sempre adoperato per la buona riuscita della RF, il M. loda le opere filosofiche e teologiche, ed in particolare i tre volumi sulla filosofia morale, prova evidente di «quanto sia falso il farnetico pregiudicato sentimento di alcuni moderni spiriti libertini, o di certi ascetici scrupoleggianti troppo, e ripieni di fanatismo, che non si possono unire con pacifico modo in una sola persona una somma dottrina, ed una somma pietà». Il rammarico è quello di non aver potuto inserire nella RF gli *Spiramenti del divino Amore*, un'operetta del Guerreri «presentata nel 1734 alla Santità di Clemente XII, per la di cui morte non si poté poi pubblicare». Ma lo scritto potrà ugualmente vedere la luce nell'ultimo tomo di un «geniale lavoro di morale Filosofia per la società», composto dallo stesso M. alcuni anni prima, il cui primo volume è ora in corso di stampa presso lo stampatore veneziano Gatti.

5367 RF, VII, 1780, pp. 1-44

Luigi Francesco CASTELLANI, *Lettere*.

In una dissertazione stampata a Mantova nel 1777 (cfr. *Sulla insussistenza del contagio tifico*) il C. aveva dimostrato l'insussistenza del contagio tra i tisici. Dalle pagine del Giornale di Bouillon, che ne aveva pubblicato l'estratto, era venuta la risposta di Monsieur Maret, medico dell'Università di Montpellier, il quale, alla richiesta di poter leggere per intero il testo del C., univa tre osservazioni riguardanti, al contrario, la forte incidenza del contagio nell'espansione della malattia. Vengono qui dunque pubblicate la *Dissertazione*, indirizzata a Giovanni Luigi Targioni Tozzetti, medico fiorentino, e la lettera di risposta del C. al Maret, in cui si ribadisce come l'insorgere della tisi non sia affatto un «innegabile effetto dell'avuto commercio».

5368 RF, VII, 1780, pp. 45-75

Incerti auctoris, fortasse Hieronymi CASTELLI, *Oratio ad Federi-*

cum III Caesarem Ferrariam proficiscentem habita in Palatio Belflori die XVII Jan. An. MCCCCLII.

Trascritta dal bellunese Lucio Doglioni, da un codice cartaceo venuto alla luce, l'orazione latina è postillata con notazioni erudite dal canonico Girolamo Silvestri. Di autore incerto, ma attribuita a Girolamo Castelli, nativo di Bologna e vissuto per lungo tempo a Ferrara, l'orazione fu recitata alla presenza di Federico III, ospitato a Ferrara dal marchese Borso d'Este. Il Silvestri prova con ragioni documentate che il discorso, volto ad esaltare le qualità dell'imperatore, non fu tenuto nella cattedrale di Ferrara, come molti avevano sostenuto, ma nella villa estense di Belfiore, dove nel 1450 fu sancita la pace fra il re Alfonso, parente dell'imperatore, e il senato di Venezia.

5369 RF, VII, 1780, pp. 77-176

[Gabriel SEIGNEUX DE CORREVON], *Saggio sopra la tortura, dimostrante l'uso, l'abuso, e gl'inconvenienti di essa ne' processi criminali*. Tradotta dal francese, e con note arricchita, dal Co: O... d... A... L... *Con aggiunta del Trattato de' Tormenti recato dal latino in lingua toscana*.

Inviato dall'Abate Mazza, benedettino di Parma, al Meloni, il saggio, tradotto dal francese, discute l'abuso della tortura nei processi criminali e, come recita il sottotitolo, può essere considerato la continuazione del celebre trattato del Beccaria. Rispondendo a due questioni fondamentali, se l'accusato sia «degnò di sottostare per le circostanze alla prova della tortura» e se il detenuto sia «colpevole a segno di meritar la tortura», l'a. articola la propria riflessione in cinque punti distinti. Usata come strumento per indurre il colpevole a confessare, la tortura, egli sostiene, contraddice tutti i principi dello *ius naturalis*. E l'ingiustizia di un tale procedimento è tanto più evidente quanto più si corre il rischio di sottoporre a violenze immeritate chi alla fine si riveli innocente. L'illuminante obiezione del Beccaria secondo cui la tortura pone «l'innocente in una condizione peggiore di quella del colpevole», viene riformulata dall'a. in un interrogativo accorato sul compito del giudice: «Non farebb'egli meglio lasciar fuggire diversi rei, presunti tali, e forse ingiustamente, che far perire un solo innocente, che dovea esser presunto tale, e che per una confessione forzata si è disposto forse alla morte per non patir di vantaggio? Non sarà forse più bella, e più giusta cosa proteggere l'innocenza presunta, che di porsi nel caso di pianger la sua perdita, e di riabilitarla sospirando d'averla sacrificata?» Al termine del saggio, a riprova delle tesi sostenute, viene pubblicato, tradotto dal latino, il trattato *Dei tormenti* di Salvatore Venturini.

5370 RF, VII, 1780, pp. 177-224

Francesco Girolamo BOCCHI, *Memorie concernenti la vita di Monsignor Penolazzi vescovo di Rettimo*.

Composte da Francesco Bocchi, il cui gusto dell'erudizione — nota il Meloni — non è distante da quello di altri illustri adriesi, come gli stessi Bocchi o i Groti, le *Memorie* ripercorrono la vita del prelado particolarmente amato dalla città di Adria. La lotta contro la religione musulmana fu senza dubbio l'obiettivo principe di questo vescovo se, come spiega l'a., giunto nell'isola di Candia nel 1628, «cominciò con gran fervore a predicare ora dai pulpiti, e talora dal trono l'eccellenza e purità della religione cristiana; detestando all'incontro la legge impurissima di Maometto, e soffrendo soltanto gravissimi travagli e timori per vedere

periclitanti il diletto suo gregge per le incursioni de' Turchi, che minacciavano a tutta l'isola».

5371 RF, VIII, 1781, [pp. III-XII n.n.]
Antonio MELONI, Al valorosissimo padre Ireneo Affò.

È un elogio stringato, ma molto efficace, in cui si esaltano le altissime qualità che l'Affò ha posto al servizio della repubblica letteraria.

5372 RF, VIII, 1781, pp. 3-20
Teodoro BONATI, *Nuova curva isocrona*.

Dissertazione matematica che ha per oggetto la caduta di un corpo lungo un qualunque arco in un tempo uguale «a quello che impiegherebbe cadendo lungo la corda corrispondente». La curva viene detta «nuova» per distinguerla da quella proposta per la prima volta da Leibniz.

5373 RF, VIII, 1781, pp. 21-70
Raimondo Maria de TERMEYER, *Esperienze, e riflessioni sulla torpedine*.

Valente naturalista ed osservatore perspicace, l'a. espone in queste pagine alcune «dilettevoli» esperienze sulla torpedine, le quali «se non provano con evidenza — viene detto nella *Prefazione* — inducono almeno a credere, che quello intormento non venga dalla medesima cagione, da cui proviene la scossa nell'apparato elettrico della bocca di Leyden». Un ampio resoconto degli esperimenti compiuti sulle torpedini documenta appunto questa diversità, ulteriormente provata dal fatto che la scossa delle anguille contravviene ad una legge fondamentale dell'elettricità: se infatti l'intensità della carica elettrica è direttamente proporzionale alla massa del corpo, gli esperimenti fatti sulle torpedini dimostrano che «la scossa, e l'intormentimento cagionato dalla specie più grande è senza paragone assai più debole, che non è quello che ci fa sentire la specie più piccola».

5374 RF, VIII, 1781, pp. 71-78
Brevi animaversioni per rapporto alla patria del poeta Sesto Aurelio Properzio indirizzate al signor abate Alessandrino Patrignani.

Uno scrittore anonimo si inserisce nella disputa riguardo al paese d'origine di Sesto Aurelio Properzio, contestando le affermazioni con cui Alessandro Patrignani, in un'orazione tenuta in Assisi, rivendicava a questa stessa città i natali del poeta. Il Patrignani, obietta l'a., dimostra di non conoscere l'articolo di Fabio Alberti, *Della patria di Sesto Aurelio Properzio* (in «Nuova Raccolta di Opuscoli Scientifici e Filologici», 1760, t. VII, pp. 61-271), in cui sono menzionati «ben trenta, e più scrittori, tutti dotti», i quali riconoscono in Bevagna la città natale del poeta. Al contrario, le fonti messe in campo dal Patrignani (l'abate Ricci cassinese, il conte Fiumi) perdono ogni credibilità quando si consideri che probabilmente non furono mai date alle stampe proprio per l'incertezza degli autori stessi. Al saggio dell'Alberti, invece, sia il Tiraboschi sia il Lami riservano parole di approvazione: e questi «sono uomini dotti — osserva l'a. — e illuminati, ed avendo l'animo libero da qualunque particolare affezione, il loro giudizio si rende valutabile sopra ogni altro». Non senza meraviglia poi l'a. nota che, nella dissertazione, il Patrignani sembra farsi seguace di «un tale P. Pardini, il quale parlando delle reliquie del bel Tempio antico, che si vedono tutt'ora nella

Piazza di cotesta Città [Assisi], ne fissa la fondazione sin dall'anno del mondo 2376». Fra i motivi che determinano l'incaccettabilità di questa data è anche il fatto che il tempio appare opera costruita durante l'età imperiale di Roma.

5375 RF, VIII, 1781, pp. 79-102
Giovanni Jacopo DIONISI, *De' primi abitatori di Verona, Lezione.*

Si tratta di una dissertazione su un antico popolo, i Lebui, che sembra fossero i primi abitanti del veronese, come riferiva Tito Livio nel libro V della sua opera. Per molto tempo gli storici avevano considerato questa popolazione padana di origine italica e probabilmente etrusca. Con uno studio etimologico, l'autore vuole invece dimostrare l'origine celtica dei Lebui. Riconoscendo la grande affinità tra la lingua celtica e l'ebraico, egli si richiama alla voce ebraica *Lebit* che significa *ad fontes, ad paludes*; deduce quindi che i Lebui fossero un popolo di lingua celtica che per primo colonizzò le sponde del Po.

5376 RF, VIII, 1781, pp. 103-126
[Nicolò Agostino CHIGNOLI], *De sacrarum Veteris Testamenti vaticinationum ad confirmanda Christi mysteria efficacitate adversus Hugonem Grotium oratio apologetica.*

Diretta contro l'interpretazione che il Grozio aveva dato delle profezie del Vecchio Testamento, l'orazione latina dimostra come queste, al contrario, siano profondamente efficaci per comprendere i misteri di Cristo. «Sarebbe desiderabile — si augura il Meloni nella *Prefazione* — che nel nostro secolo, detto, non so se a ragione, secolo illuminato, [...] tra lo stupido gregge degli' increduli non vi avesse alcun empio seguace, o sostenitore dell'errore di Grozio».

5377 RF, VIII, 1781, pp. 127-144
Girolamo BARUFFALDI junior, *Notizie intorno Pellegrino Fulvio Morati.*

Discorrendo del Morati nella *Storia della letteratura italiana*, il Tiraboschi aveva affermato che, pur svolgendo la sua opera a Ferrara, il letterato fosse originario di Mantova. Pur non contestando il Tiraboschi, l'a. replica che Morati, stabilito a Ferrara, non ebbe più rapporti con la città di Mantova, nemmeno quando subì l'esilio. Ferrara appare dunque la vera patria del letterato. L'a. fornisce poi notizie sulla vita e sulle alterne vicende del Morati, con particolare attenzione ai motivi che determinarono il suo esilio. Il fatto poi che egli, una volta allontanatosi da Ferrara, dimorò in altri paesi cattolici, può far dubitare di un'altra tesi sostenuta dal Tiraboschi, quella cioè di alcuni reati commessi dal letterato nei confronti della religione. Inoltre da alcune lettere e libelli dell'epoca si può dedurre che i motivi dell'esilio, forse volontario, dipendessero da «alcuna ingiuria o offesa tra private persone». Al termine dell'articolo l'a. elenca e descrive dettagliatamente le opere del Morati e, in un *post scriptum*, pubblica un sonetto composto in morte del più illustre prozio, Girolamo Baruffaldi senior [*inc.*: «Lascia ch'io scenda in questa fossa oscura»].

5378 RF, VIII, 1781, pp. 145-188
Ireneo AFFÒ, *Vita di donna Giulia Gonzaga.*

A duecentoquindici anni dalla morte di Giulia Gonzaga, l'a. ha voluto racco-

gliere in queste pagine «quelle cognizioni» sulla biografia della donna di cui a lungo aveva discorso con la duchessa di Parma Carlotta Cristiani Lalatta, alla quale ora l'articolo è dedicato. Figlia del marchese Ludovico, conte di Rovigo, e sposa di Vespasiano Colonna, duca di Traietto, donna Giulia ebbe, dopo la morte del consorte, una vita difficile e dolorosa, segnata dalla sanguinosa disputa con Ascanio Colonna, dalla morte del fratello Luigi e dalla fuga per sottrarsi «alle malnate voglie del perfido Mussulmano». Questi episodi avventurosi avevano offerto il destro a scrittori francesi per «spargere in certi libri calunnie atrocissime alla fama di sí gran donna». Alcuni infatti mossero guerra «alla fama ch'ella ebbe di castissima, altri si accinsero ad accusarla d'irreligione», tacciandola di avere abbracciato il credo luterano. Ricostruendo con dovizia di fonti la vita della principessa, l'a. la vendica dalle calunnie francesi, e ne traccia una luminosa apologia. Viene infine pubblicato, al termine dell'articolo, il testamento di Giulia Gonzaga, «non solo perché si veggano — spiega l'a. — gli ultimi pensieri di quell'anima virtuosa, ma perché tal sorte di documenti suole non poche volte giovare a molti usi degli eruditi».

5379 RF, VIII, 1781, pp. 189-225

Giovanni Battista MINZONI, *Lettera al notissimo D. Onofrio suo nipote.*

L'a. dibatte la questione se siano veri e di fede divina la vita presente ed il ritorno dei profeti Enoc e Elia. Accettata la tesi insegnata da S. Agostino e comune a tutti i teologi che «S. Scriptura sumenda est juxta sensum suum», egli esamina i passi della Bibbia che parlano dei due profeti. Qui di Enoc si dice: «Ambulavit Henoc cum Deo et non apparuit quia tulit eum Deus» (Gen, 5, 24) e ancora «Henoc placuit Deo et translatus est in Paradisum ut det gentibus paenitentiam» (Ecli 44, 16); e di Elia: «et ascendit Elia per turbinem in Coelum» (2 Re 2). Fermandosi all'interpretazione letterale, da nessuno di questi passi è possibile dedurre che i due profeti siano morti. Enoc ed Elia sono quindi ancora vivi — spiega l'a., argomentando le proprie opinioni con ampie citazioni tratte dai teologi e dai Padri della Chiesa — e sono stati chiamati da Dio per ricomparire nel giorno del Giudizio a riconciliare i padri con i figli, come attestano altri brani biblici citati. L'a. conclude con una condanna severa nei confronti di quanti pretendano di interpretare la Bibbia con una esegesi che vada oltre il senso letterale, cercando di adattare la parola divina alle cognizioni umane.

5380 RF, IX, 1781, [pp. III-VIII n.n.]

Antonio MELONI, All'illustrissimo e reverendissimo signore monsignor Gianfrancesco Erri arciprete della cattedrale di Cento.

Non servono molte parole, spiega il Meloni, ad elogiare la fama del dedicatario del volume, già giustamente nota alla «dotta Bologna» che lo ha visto Canonico per molti anni, ed alla repubblica letteraria che ben conosce i suoi componimenti poetici e soprattutto l'elegante ed erudita *Storia di Cento*. L'encomio è breve e misurato, come si addice alla nobile renitente modestia dell'Erri.

5381 RF, IX, 1781, pp. 1-82

Ludovico BARBIERI, *Compendium tractatus de divinitate.*

Si tratta di un compendio di quel ponderoso *Trattato della Divinità, e dei primari Capi della religione naturale* che basterebbe da solo, osserva il Meloni, a rendere immortale il conte Ludovico Barbieri di Vicenza. L'autore dimostra come le no-

zioni da sempre dibattute in campo filosofico quali il tempo, l'eternità, lo spirito, il finito, l'infinito, non possano trovare una definizione adeguata se non alla luce della religione cristiana. «Lo vorrei — chiosa il Meloni — che quell'opera fosse letta con attenzione dai nostri belli spiriti moderni, che si arrogano i titoli di spregiudicati filosofi, molti de' quali fanno consistere i lumi loro, e la loro filosofia nel porre soltanto con sarcasmi, e con frizzi in ridicolo la Religione [...] senza saperne i principi, e senza impugnarne pur uno con qualche apparente ragione».

5382 RF, IX, 1781, pp. 83-96

Leopoldo Camillo VOLTA, *Notizie di alcuni letterati della nobile mantovana famiglia Arrivabene esposte in una lettera al nobile signor conte Giovanni Arrivabene*.

I letterati e filologi che la famiglia Arrivabene può vantare vengono ricordati in questa breve lettera al giovane conte, perché questi possa un giorno, osserva l'autore, «compiere le speranze de' nobilissimi vostri genitori non meno che della patria, seguendo a battere l'onorata carriera degli utili studi» e perché l'incisiva forza degli *exempla* possa servire «ad aggiungere stimolo al vostro coraggio per imitarli».

5383 RF, IX, 1781, pp. 99-108

Giordano RICCATI, *Del moto d'un corpo discendente lungo un lato retto d'un triangolo materiale, che può camminare liberamente sopra un piano parallelo o inclinato all'orizzonte. Dissertazioni quattro fisico-matematiche*.

È la prima di quattro dissertazioni che prendono spunto da un problema di G. Bernoulli, qui trattato generalmente «supponendo che il triangolo materiale possa camminare liberamente sopra un piano parallelo, o inclinato all'orizzonte» Cfr. nn. 5389, 5405 e per la quarta, RF, XVI, 1785, pp. 1-48.

5384 RF, IX, pp. 109-178

Francesco Stefano BARTOLOMMEI, *De vitiis publicae educationis oratio*.

Dedicata al marchese Cristino Francesco Bevilacqua, il cui nome, si dice nella nota al lettore, «è giusto che risuoni su le labbra di tutti», l'orazione latina, recitata all'Accademia ferrarese nel novembre del 1780 e ora pubblicata con la traduzione italiana a fronte, discute il problema dell'educazione dei fanciulli. Ed è il «maggiore argomento che possa trattarsi», scrive il Meloni nell'*Introduzione*, poiché dall'educazione «dipende la felicità delle intere nazioni, delle città, delle famiglie». Dopo aver osservato che fonti greche e latine dimostrano quanto il regolamento dell'educazione pubblica fosse caro alle autorità statali, l'autore sceglie di discorrere dell'educazione impartita nei collegi, seminari e monasteri, piuttosto che di quella privata, poiché finora, egli spiega, «niuno ch'io sappia ha osato trattarne senza spirito di partito, e conformemente ai principi della nostra religione». Mentre il limite dei collegi può essere ravvisato nelle attenzioni e negli agi eccessivi riservati ai giovani, non abituati così «alla vigilanza, alla frugalità, alla modestia, alla economia», i seminari paiono non adeguati alle esigenze di un'educazione civile, sacrificando totalmente quelle nozioni «che i doveri abbracciano dell'uomo e del cittadino» agli «esercizj venerabili di cristiana pietà». Lo stesso accade nei monasteri, dove le fanciulle, dedite interamente al culto della

religione, non ricevono un'educazione solida e completa, e tornano alla casa paterna «mal sofferenti di ogni fatica, disprezzatrici d'ogni incombenza domestica, e unicamente intese a respingere lungi da sé come peste ogni sollecitudine». L'educazione dei fanciulli, corrotta da alcuni vizi, ha dunque bisogno di essere riveduta ed emendata, poichè «è una follia il credere — conclude l'autore — che nulla vi sia da correggere negl'istituti de' nostri maggiori».

5385 RF, IX, 1781, pp. 179-197

Giovanni Domenico COLETTI, *Epistola de nova ovarii voce et officio ex inedita inscriptione mevanate.*

Illustrando un'antica lapide di Bevagna, suo paese natale, l'autore dell'epistola latina fa luce sul termine latino *ovarius*, riconducendolo all'attività di colui «qui in circensibus ludis ova vel erigebat, exponebatque altius, vel e summo loco detrahebat, ut curriculum numerum signaret, et quot confecta jam essent, circumstanti populo iudicaret». In alcune ampie note discorre poi di edifici e monumenti di Bevagna citati in diversi luoghi di Plinio e di Properzio.

5386 RF, X, 1781 [pp. III-VII n.n.]

Antonio MELONI, Al chiarissimo signor abate Saverio Bettinelli.

Le opere in prosa e in versi del Bettinelli sono così note a tutta l'Europa, «ch'io vi scemerei la fama — scrive il Meloni — [...] se avessi l'ardimento d'inoltrarmi nei vostri encomi».

5387 RF, X, 1781, pp. 1-38

Girolamo da Prato, *Dissertazione I sopra l'epitaffio di Pacifico arcidiacono di Verona.*

Sollecitata da monsignor Dionisi, canonico della cattedrale di Verona, la dissertazione è a lui dedicata. L'erudito commento ai versi dell'epitaffio per la morte dell'arcidiacono Pacifico, lascia ampio spazio, nelle note a piè di pagina, ad osservazioni particolari (ad esempio, a una lunghissima digressione sull'invenzione dei vari tipi di orologio, sollecitata dal verso «Horologium nocturnum nullus ante viderat»). Ma l'antica collocazione della lapide, incastrata nel muro della cattedrale di Verona «tra la porta e la contigua cappella di S. Michele, ma in sito assai basso», aveva tenuto nascosti per lungo tempo i distici elegiaci, di mano probabilmente dello stesso Pacifico, iscritti sotto l'epitaffio. Pubblicati per la prima volta dal Maffei nella prefazione alle *Complexioni* di Cassiodoro stampate a Firenze nel 1721, vengono ora riproposti dall'a. Problema centrale della dissertazione appare comunque un fatto di cronologia. Contro coloro, tra cui lo stesso Maffei e il Tiraboschi, che datavano la morte di Pacifico nell'846, Girolamo da Prato oppone l'anno 844 come data più certa, in quanto più corrispondente alle indicazioni cronologiche fornite dall'epitaffio, dove si dice che l'arcidiacono era morto nel ventisettesimo anno del regno di Lotario, nella notte della domenica 23 novembre di un anno bisestile. Inoltre la data 846 apposta sotto i distici, non va riferita alla morte di Pacifico, ma al «tempo, in cui fu scolpito il marmo, ed esposto al pubblico l'epitaffio stesso; il che s'indica essersi fatto due anni appunto dopo la di lui morte» (cfr. n. 3679).

548

5388 RF, X, 1781, pp. 39-66

Lucio DOGLIONI, *Lettera al Ch. e onoratissimo padre D. Girolamo da Prato della Congregazione dell'Oratorio di Verona intorno ad una iscrizione bellunese.*

Publicata per la prima volta dal Grutero, l'iscrizione aveva fatto sorgere alcune perplessità agli studiosi riguardo alla grafia e soprattutto al nome incompleto dell'imperatore di cui si fa menzione. Ma Luigi Lonino, che aveva fornito al Grutero il testo della lapide, non aveva visto direttamente il marmo, spiega l'autore della lettera, e «convien credere, che abbialo anch'egli avuto da altri così scorretto, e deforme». Il confronto con la lapide originale posta nella Villa della Pieve di Lavazzo, non distante da Belluno, consente al Doglioni, canonico bellunese, di chiarire i punti oscuri e di colmare la lacuna della seconda riga dell'iscrizione con il nome di Nerone. Toccò infatti a molti imperatori, venuti in odio al Senato e al Popolo Romano, la sorte di avere il nome cancellato dalle lapidi.

5389 RF, X, 1781, pp. 69-80

Giordano RICCATI, *Del moto d'un corpo discendente lungo un lato retto d'un triangolo materiale, che può camminare liberamente sopra un piano parallelo o inclinato all'orizzonte. Dissertazioni quattro fisico-matematiche.*

Cfr. nn. 5383 e 5404.

5390 RF, X, 1781, pp. 81-100

Jean Baptiste Gaspard d'Ansse de VILLOISON, *De quibusdam Hippocratis, Sophoclis, et Theocriti locis epistola ad clarissimum virum Lorry, parisiensem medicum.*

Anche se la consuetudine del giornale è quella di raccogliere opuscoli di autori italiani, Monsieur de Villoison «ha quasi diritto d'avervi luogo — avverte il Meloni — benché forestiero, e per la lunga dimora tra di noi, e per essere membro illustre delle Accademie di Cortona, di Napoli, e degli Arcadi di Roma, potendolo noi dire cittadino del Parnasso Italiano, come che abbia egli tutto il gusto, e conosca le bellezze e le grazie delle nostre Muse». In questa lettera latina, indirizzata al medico parigino Lorry, l'autore emenda un passo di Ippocrate sulla fertilità delle donne, rilevando gli errori in cui sono caduti molti traduttori e commentatori. E inevitabile è la riflessione su come «partim ex Hippocraticae doctrinae imperitia, partim ex sinistra multarum sententiarum interpretatione, plurimi abusus circa eam Medicinae partem, quae praxis vocatur, emanaverint». Mostrando una vasta conoscenza della lingua greca, l'a. prende in esame altri passi corrotti di Sofocle e di Teocrito.

5391 RF, X, 1781, pp. 101-144

Giovanni Battista MINZONI, *Discorso sullo stato presente del Po di Lombardia.*

Tenuto alla Reale Accademia di Mantova e pubblicato qui per la prima volta, il discorso smentisce le teorie del Guglielmini e di Eustachio Manfredi sulla stabilità del letto dei fiumi e in particolare del Po. Come dimostrano «la ragione, poi l'esperienza, poi l'autorità», l'a. ha buon gioco nel sostenere che proprio nel Po si registra un costante innalzamento del letto dovuto alla velocità dello scorrimento

dell'acqua e alla notevole quantità di affluenti che il fiume riceve. E per scongiurare il pericolo di piene violente (come quella che nel 1777 mise in allarme tutto il ferrarese) che di questa instabilità sono la conseguenza più immediata, l'a. propone due rimedi: limitare lo scarico degli argini corrosi del fiume solo in casi di effettiva necessità e mantenere il più possibile diritto il corso del fiume (cfr. n. 3668).

5392 RF, X, 1781, pp. 145-148

Giovanni Francesco TOSCHI, *Observatio aurorae borealis*.

Si tratta di una breve descrizione in lingua latina di un'aurora boreale osservata dall'a. a Senigallia nel giugno del 1778.

5393 RF, X, 1781, pp. 149-168

Clementino VANNETTI, *Commentariolum in scenam III actus I Heautontimorumeni P. Terentii*.

Indirizzato a Giovan Battista Graser è questo commento latino della *querela adversus patrem* pronunciata da Clitifone nella terza scena del primo atto dell'*Heautontimorumenos* di Terenzio. E poiché, come viene detto nella dedica, il commentatore si è accinto all'opera «non tam ut verba, quam ut sententias exponerem», l'esegesi è rivolta non tanto a dare conto del significato puntuale delle parole del testo, quanto a riflettere sul significato profondo dell'educazione dei figli.

5394 RF, X, 1781, pp. 169-212

Egidio DALLA FABRA, *Apologia ad una dissertazione del dottor Luigi Dalla Fabra suo padre, lettore primario nella stessa Università, sopra la forza di nutrire nel cioccolato ec. Contro il Padre Daniele Concina*.

Tradotte dal latino da un nipote del medico Luigi Dalla Fabra, professore fino al 1712 all'università di Ferrara, queste pagine costituiscono la difesa prodotta dal figlio Egidio contro le critiche aspre e disoneste mosse al padre dal teologo Daniele Concina riguardo ad una controversia non nuova: se il cioccolato abbia qualità nutritive e perciò rompa il digiuno voluto dalla chiesa in determinati giorni dell'anno. Mostrando come il Concina abbia in più punti volutamente frainteso il testo del padre, l'a. ribadisce quanto, a una lettura attenta, le teorie paterne sulla totale mancanza di valori nutritivi del cioccolato e di conseguenza sulla possibilità di farne uso nei giorni di digiuno, siano ampiamente provate e confermate dalla medicina, con cui troppo spesso la superbia dei teologi dimentica di fare i debiti conti. Una sorta di insifferenza verso alcune controversie che rischiano di divenire eterne, se ciascuna categoria di studiosi ne rivendica l'assoluta competenza, traspare anche dalle parole che il Meloni nell'*Introduzione* aveva dedicato a questo saggio: «I rigidi moralisti in teorica non sono implacabili nemici del cioccolato in giorni di digiuno; ma essi non sono medici, ed io credo, che questi siano i giudici competenti in certi casi, dai quali dovrebbero i teologi dipendere per scioglierli con prudenza senza imbrogliar le coscienze, e porre sossopra tutto il mondo con le loro interminabili questioni».

5395 RF, XI, 1781, [pp. III-XXIII n.n.]

Antonio MELONI, *Alla nobil donna signora Livia Accarigi patrizia senese, pastorella arcade, accademica intronata.*

Della poetessa Livia Accarigi, alla quale è dedicato questo t., il M., «compastore d'Arcadia», loda i componimenti leggiadri e gli armonici canti che incidono il nome della pastorella «sulle sacre piante della bell'Arcadia». Il t. XI della RF doveva essere composto quasi integralmente dalle produzioni poetiche della Accarigi, ma, spiega il M. in una nota, queste gli sono state inviate quando ormai il volume era stampato. Egli ha così provveduto ad inserire nella prefazione un *Componimento drammatico* (interlocutori: Proteo, l'Arbia, Coro di Deità marine; *inc.* «Sorgi dal cavo speco») e due sonetti: *Al celebre Signor Avvocato Saverio Mattei per aver mandato il proprio Ritratto all'Atrice* (*inc.* «Vidi le tue sembianze, e scorsi l'arte») e *In morte del nobil uomo marchese Alessandro Barnabò di Fuligno* (*inc.* «Ahimè! che veggio? e quai lugubri ascolto»).

5396 RF, XI, 1781, pp. 1-16

Leopoldo Camillo VOLTA, *Osservazioni sopra una chiave di bronzo.*

Per «privato trattenimento» cominciò l'a. a scrivere queste osservazioni su una chiave di bronzo venuta alla luce nel 1730 dagli scavi delle fondamenta di una vecchia torre posta nel recinto che forma l'attuale quartiere di San Niccolò a Mantova. Pensando che la chiave dovesse essere molto più antica di Roma, alcuni interpretarono le sigle incise sull'asta come l'anno 1050 dopo il diluvio universale. Ma questi segni non sembrano corrispondere né a quelli degli Egiziani né a quelli dei Babilonesi, che, a quanto è dato sapere, furono i primi popoli a far uso dei geroglifici. Più plausibile sembra allora l'ipotesi che si tratti dei così detti caratteri «misteriosi», segni cioè «riservati unicamente all'intelligenza di chi li fece scolpire»; e questa pratica, di uso più tardo, potrebbe spostare un poco in avanti la datazione della chiave. Su di essa inoltre sono incise alcune raffigurazioni di segni zodiacali tipiche degli amuleti: «io non temerò di allontanarmi dal vero — riflette così l'a. — riputando il monumento, di cui parlo, un avanzo appunto de' tempi superstiziosi, vale a dire de' secoli bassi». Quanto poi all'epigrafe scolpita sulla parte larga della chiave, «non è difficile il ravvisarvi tosto gl'indizi della più solenne impostura. Le lettere furono certamente scolpite da mano inesperta in tempo assai posteriore di quello, in cui fu lavorata la chiave». Facendo riferimento a Manto che, figlia del tebanò Tiresia, costruì un castello al figlio Ocno, le parole dell'epigrafe ricalcano un errore che da un'interpretazione sbagliata di un passo di Virgilio si è sempre tramandato. Manto non può contemporaneamente essere figlia di Tiresia e madre di Ocno, spiega l'a. appellandosi a Pausania e a Diodoro, poiché l'uno visse a moltissima distanza dall'altro.

5397 RF, XI, 1781, pp. 17-90

Bianca Laura SAIBANTE VANNETTI, *Discorsi e lettere. Con una lettera alla stessa della signora contessa* Francesca ROBERTI FRANCO.

«Sono cose morali, attinenti a donne e di donnesco stile», scriveva il 6 novembre 1782 Clementino Vannetti al Tiraboschi, a proposito di queste pagine uscite dalla penna della madre. Divise in discorsi e lettere, queste osservazioni costituiscono una sorta di galateo della donna, andando dall'indicazione delle occupazioni a lei «convenienti» all'illustrazione degli usi femminili nel corso della storia, all'analisi della riservatezza, della superbia e della curiosità. È necessario intanto,

spiega l'a., «che molte cure domestiche si raggirino pel capo delle femmine», ed in primo luogo l'arte del cucire, la quale, richiedendo un'attenzione minore di quella del ricamo, che pur dovrebbe essere appresa, lascia «campo alla mente di poter rivolgersi a più altre domestiche cure». Quello che «nella donna *spirito* si chiama» è argomento del terzo discorso, dove si spiega come si possa definire «donna di spirito» unicamente colei «che il proprio talento dirozza e coltiva». E perché possa essere davvero degna di questo titolo, occorre che sia «leggiadra, saggia e dotta», tre aggettivi carichi di vaste implicazioni che l'a. spiega facendo ricorso al Firenzuola, a Petrarca e al Castiglione. Dopo avere poi ricordato il «sacrificio della dea buona» offerto dalle donne pagane, e l'uso già dei tempi antichi di ornare il capo con i fiori, di cui testimoniano anche poeti come Tacito, Ovidio, Plauto, Tertulliano, in una lettera a Clemente Baroni Cavalcabò l'a. discorre della riservatezza delle donne. Posto che si debba distinguere fra la «riservatezza» e la vita «che fanno le chiete», si puntualizza a chiare lettere quale sia l'obbligo indispensabile di una madre di famiglia: «di vivere ritirata, di attendere alle casalinghe cure, di non gettare il tempo in vane cose, d'impiegare la femminil sua mano in que' lavorieri, che secondo il grado della sua nascita e lei s'attengono, e finalmente di meritarsi l'onore, e stabilirsi la base del proprio decoro unicamente col mezzo del retto e saggio suo operare, tanto presso della sua cara *metà*, come appo di coloro, che saggi estimatori sono delle opere altrui». Fra i difetti comunemente attribuiti al sesso femminile, la superbia è di certo il più diffuso, osserva in un altro discorso l'a. Ma non può essere taciuto che questa è spesso accresciuta e invigorita dalla «turba adulatrice» di uomini stolti; se al fianco della donna fossero invece «saggi, e dotti uomini» che la educassero «alla cognizione di se medesima, al retto pensare, e finalmente al governo delle proprie passioni», l'ambizione sarebbe probabilmente volta al positivo. Così pure la precedenza data alle donne — argomento di un altro *Discorso* — secondo un uso che ha origine in una concessione non affatto disinteressata da parte dell'uomo, «è un'ombra di compassione, che a nulla giova, se non a fomentare l'inata superbia, che ne' cervelli bolle, e vieppiù s'accresce senza speranza di poterla sradicare». Quanto poi alla curiosità, di cui il genere femminile è spesso tacciato, è necessario distinguere fra l'aspirazione lodevole di conoscere sempre meglio il «buon regolamento dell'animo, e delle facoltà tendenti» e il desiderio, senz'altro degno di biasimo, di inseguire pettegolezzi e fatti altrui. In chiusura di queste pagine viene pubblicata una lettera della contessa Francesca Roberti Franco, in cui si lodano le acute riflessioni dell'a.

5398 RF, XI, 1781, pp. 91-104

Lettere due del signor Clemente BARONI CAVALCABÒ e del signor cavaliere CLEMENTINO VANNETTI sopra un passo di Virgilio.

Soffermandosi sulle parole con cui nella IX egloga virgiliana il pastore Meri riflette sul trascorrere del tempo (*Omnia fert aetas, animum quoque*), il C. commenta il significato del verbo *fert*. Molti interpreti erano stati concordi nell'assegnare a questo verbo il valore di «togliere, portar via», mentre sembrerebbe più appropriata l'accezione di «portare con sé». «Ed è come se si dicesse — chiosa l'a. — che l'età nel suo progredire si trascina dietro tutte le cose, facendole passare per que' diversi periodi, che si sono detti, d'aumento, perfezione e decremento». D'altro canto, l'ipotesi prende maggiore consistenza se si pensa che Virgilio qui sembra aver presenti due passi del *De rerum natura* in cui Lucrezio rappresenta «in grande quello, che Virgilio esprime poi in iscorcio dicendo: *Omnia fert aetas, animum quoque* [...] cosicché la vera spiegazione sia, che l'età produce, e matura tutte le cose senza eccettuarne pur l'animo, venendone poi da sé per conseguenza, che se l'animo si genera, e si stagiona, come tutte le altre cose,

debba eziandio come tutto il rimanente, andar poi deteriorando, e distruggendosi». L'interpretazione è ampiamente condivisa dal V., in quanto sottrae quelle parole a «un senso troppo freddo, e scipito», e le rende più adatte «al personaggio d'un vecchio pastore, che deve aver fatta lunga osservazione su questo progredire, e vicendevolmente decrescere delle cose, e consumarsi». Lo stesso significato di *fert*, del resto, si trova anche in Properzio. Ma è possibile individuare, a giudizio del V., le ragioni che hanno indotto tanti interpreti virgiliani a quella errata esegesi del passo. In primo luogo le parole del commento virgiliano di Servio: «*Fert*, id est *aufert*»; poi un'osservazione di Aulo Gellio che dimostra come «nell'idioma romano non pochi vocaboli son capaci di due fra loro contrarie significazioni» (cfr. *Noctes Atticae*, XI, 12). Infine Elio Donato, il quale, in una riflessione su un brano dell'*Andria*, per mostrare che *ferre* ha moltissimi significati, compreso quello di «portar via», cita proprio il passo virgiliano. Ma valore di prova definitiva per questi commentatori deve aver assunto un verso della V egloga, «*Tu decus omne tuis: postquam te fata tulerunt*», in cui lo stesso Virgilio usa chiaramente il verbo *ferre* nell'accezione di «rubare, portar via».

5399 RF, XI, 1781, pp. 105-142

Antonio MASETTI, *Della pelle d'oca, discorso*.

Gli studiosi di anatomia e di fisica dell'antichità avevano sempre attribuito la causa della pelle d'oca alla chiusura dei condotti delle ghiandole sudoripare provocata dalla paura o dal freddo. Essi ritenevano che la sostanza da queste secreta, non potendo in tal caso fuoriuscire, formasse allora le pustole tipiche delle manifestazioni cutanee del brivido. Dopo aver confutato questa tesi, l'a. espone la propria teoria: l'origine della pelle d'oca va ricercata nel bulbo pilifero. È facile infatti osservare che «il corpo cilindrico del pelo sorte dal punto di mezzo della convessa sommità d'ognuna delle ordinate pustole». E poiché il freddo e la paura sono «due potenze contraenti» e la cute un «corpo contrattile», spiega l'a., accade che con la contrazione si verifichi un'adesione maggiore e quindi un adattamento dell'epidermide al reticolo formato dai bulbi piliferi, generando così quella conformazione particolare del tessuto epidermico tipica della pelle d'oca.

5400 RF, XI, 1781, pp. 143-168

Maria FORTUNA, *Riflessioni sull'abuso della poesia*.

Pastorella d'Arcadia con il nome di Isidea Egirena, l'a. lamenta la facilità e la superficialità con cui i giovani iniziano a comporre poesia, sostituendo alla verità, che è il fine reale dell'arte poetica, il gusto di una pericolosa compiacenza di sé. Viene allora la tentazione di dire che converrebbe «escludere dalle scuole gli Orazi, i Virgili, gli Ovidi, e gli altri tutti benché famosi della canora setta, e si eviterebbe forse con questo metodo, che la gioventù apprendesse troppo presto la favella delle passioni». Troppi sono infatti i fanciulli che «pieni di un estro fallace, tanto mancanti di sentimenti, quanto di parole abbondanti» si dedicano a scrivere versi, alimentando la schiera inutile dei «verseggiatori amorosi» e dei «vilissimi adulatori». Compito ineludibile di ogni scrittore dovrebbe essere, al contrario, «quello d'insegnare a moderar le passioni, ed accendere i cuori per la virtù; ed in questo parmi che consista — continua l'a. — una gloria vera e durevole; così togliendo tanti abusi puerili dalla scuola di Pindo, si renderebbero i poeti sacri in realtà, e meritevoli d'ogni venerazione». Lo stesso abuso «d'ingegno, di tempo, e di un'arte, che dovrebbe essere a pochi riservata» si manifesta nel teatro, nella tragedia e nella commedia, dove sugli «sforzi più grandi dell'immaginazione» prevale la mania dello scrivere. Chiudono queste riflessioni alcuni componimenti dell'a.: una Canzone (*inc.* «Poiché tiranno Amore»); l'ana-

creontica *Il maggio a Tirsi* (inc. «Questi fiori in ordin vago»); l'ode *L'Amicizia* (inc. «O Tu, che serbi in volto amabil raggio»); infine due anacreontiche, rispettivamente *La notte a Fille* (inc. «Mira qual notte, o Fillide») e *Nell'atto, che l'autrice fa osservare un ritratto a Fille* (inc. «Mira, vezzosa Fillide»).

5401 RF, XI, 1781, pp. 169-211

Andrea RUBBI, *Dissertazione cronologico-storico-critica sopra il sepolcro d'Isaacio Esarca di Ravenna*.

È dedicata al cardinale Luigi Valenti Gonzaga, la cui disposizione nel proteggere la cultura ravennate ha accresciuto nell'a. il desiderio di «render utili colle [...] annotazioni i monumenti autentici di Ravenna». Dopo avere già studiato in passato l'iscrizione che Isaacio aveva fatto porre sulla tomba di un nipotino, l'a. aveva volto l'attenzione al sepolcro dell'esarca stesso. Ma era stato distolto da questa ricerca, non potendo non intervenire nella disputa accesa sulle pagine delle «Novelle Letterarie» del Lami riguardo all'origine gotica o romana della Rotonda di Ravenna. Schierato dalla parte del Lovillet e del Rasponi nel riconoscere l'origine romana, egli si era però presto allontanato «dallo strepito» ed aveva così potuto riprendere lo studio della tomba di Isaacio. La prima parte della dissertazione riguarda l'epitafio, di cui l'a. offre una traduzione latina in giambi. Risolti alcuni problemi di grafia, egli mostra come con un esame attento del lessico si possa far luce su alcuni dati cronologici e storici della vita dell'esarca, il quale, di origine armena e non costantinopolitana come alcuni vorrebbero, entrò in carica nel 626, sotto l'imperatore Eraclio. Non mancano naturalmente, in omaggio alla scienza antiquaria, una digressione sull'origine dell'esarcato come istituzione e uno studio etimologico della parola. Dopo avere poi osservato che le «parole degli epitafi ci dan la storia de' morti. Gli ornamenti de' sepolcri quella dei tempi», l'a. illustra le raffigurazioni del sepolcro. In particolare, le figure della facciata anteriore (il Bambino Gesù, la Madre, la stella e i Magi con i doni) gli offrono l'occasione per discorrere sull'immagine di Magi tramandata dalla tradizione e per affrontare alcune questioni iconologiche. Ma il problema interpretativo più spinoso sembra consistere nello stabilire se il «giovanne fasciato», colla faccia scoperta, e in piedi», raffigurato sul lato sinistro del sepolcro, sia Lazzaro. L'a. cita le prove che lo confermerebbero e quelle che lo smentirebbero, per concludere, con le parole di Filippo Antonino, che sarebbe «forse meglio dire, che per più vago ornato de' sepolcri, gli antichi vi ponessero varie immagini, secondo i capricci degli scultori, o di chi li faceva lavorare, perché se ne vedono di tante maniere, che a dare la sua interpretazione a tutte, ci bisognerebbe un altro Pierio colle sue *Gerogifiche*».

5402 RF, XII, 1782, pp. III-VII

Antonio MELONI, Agl'illustrissimi signori Francesco Salvi e Paolo Pirani vigilantissimi consoli e magistrato della città di Cento.

Non si era ingannato il M. quando, nella *Prefazione* al t. VIII della RF (cfr. n. 5371), aveva espresso la speranza di poter trovare a Cento «una dolce vita privata» e una «perfettissima calma». Certo è che i meriti della tranquillità e del benessere di questa cittadina vanno ascritti al consolato del Salvi e del Pirani, sotto gli auspici dei quali il M. pone questo XII volume. L'ultima felice impresa della coppia, che alle molte virtù ed alla straordinaria competenza ha potuto aggiungere la fortuna di un consolato sotto il magnanimo governo del cardinale Francesco Carafa, è il ponte sul Reno, le cui qualità vengono descritte ed elogiate in queste pagine.

Antonio MELONI, *Prefazione in forma di lettera*. Al chiarissimo ed onoratissimo monsignore Giangiacopo marchese Dionisi.

«La gentile accoglienza, che voi fate [...] a questa mia Ferrarese Raccolta; l'averla onorata del vostro illustre nome fra' miei associati; la premura che vi prendete di fregarla spesso colle vostre erudite dottissime produzioni; il promuoverne con ogni possibil cura l'avanzamento; gli stimoli, ed il coraggio che voi mi date per non tralasciarne l'impresa; il generoso dono, che mi faceste di tutte le opere vostre uscite nobilmente alla luce; e finalmente il luminoso posto, che voi occupate fra i dotti nella Repubblica Letteraria, sono i ben giusti motivi, pei quali a voi indirizzo la *Prefazione* del presente volume». Dopo queste parole di gratitudine, il M. accenna brevemente alle opere del Dionisi, la cui dottrina profonda è troppo nota per non rischiare un «ampoloso preambolo».

Giordano RICCATI, *Del moto d'un corpo discendente lungo un lato retto d'un triangolo materiale, che può camminare liberamente sopra un piano parallelo o inclinato all'orizzonte. Dissertazioni quattro fisico-matematiche*.

Cfr. nn. 5383 e 5389.

[Angelo DALLA DECIMA], *Riflessioni sopra varj veleni, e sopra varie altre sostanze*.

Merito dell'a. la cui modestia, osserva il Meloni, vuole l'anonimato, è di aver illustrato «in un sol punto di vista» le osservazioni sopra i veleni uscite dalla diligente penna di Felice Fontana, e pubblicate nel 1781 a Firenze in una edizione in lingua francese dal titolo *Traité sur le venin de la vipère, sur les poisons Américains, sur le laurier cerise et sur quelques autres poisons végétaux* etc. Dichiarando di preferire il metodo analitico a quello sintetico, il Fontana aveva ampiamente descritto i numerosi esperimenti eseguiti per arrivare a scoprire i meccanismi del morso della vipera e la natura del veleno iniettato. Con lucida correttezza di metodo nei confronti di una natura che «sovente mentisce da principio varie forme, ma continuando a tormentarla, svela finalmente i suoi arcani», egli era così riuscito a provare che il veleno della vipera non è composto di sostanze acide, come voleva il Mead, ma gommose, e che la loro qualità mortifera dipende probabilmente da «una materia sottilissima e impercettibile a' sensi». Analizzando poi gli effetti di questi veleni sulla «macchina animale», il Fontana aveva ben compreso come il tessuto direttamente interessato sia quello sanguigno e come il morso nelle zone periferiche del corpo quali le mani e i piedi nella gran parte dei casi non sia letale. Dopo aver minuziosamente spiegato la varietà degli esperimenti compiuti dal Fontana, l'a. riflette sull'utilità del metodo analogico quando non sia possibile, come in questi casi, eseguire le prove di laboratorio direttamente sul corpo umano: «il metodo dell'analogia, sebbene non sia quello della maggior sicurezza, un numero però grande d'osservazioni, ed una conveniente somiglianza di circostanze ponno alle conclusioni, che per tal mezzo si dedurranno, assegnare tal grado di probabilità, che s'approssimi massimamente alla certezza, e si confonda quasi con quella (cfr. n. 5414).

Giovanni TRIESTE, *Notizie circa la vita, li studi, e le opere di Tito Giovanni Ganzarino detto comunemente Scandianese, letterato del secolo XVI, scritte al chiarissimo sig. abate cav. Girolamo Tiraboschi.*

I cenni brevi, «ma con bravura sempre uguale», che il Tiraboschi, nel VII tomo della *Storia letteraria* dedica allo Scandianese, inducono l'a. a raccogliere altri dati sulla vita di questo letterato, tanto più che all'esserne concittadino si aggiunge l'appartenenza alla famiglia della donna che a Tito Giovanni andò sposa. Preoccupazione evidente dell'a. è soprattutto quella di fornire notizie utili ad evitare la dispersione e il saccheggio della ricca biblioteca dello Scandianese, ceduta, dopo la morte dell'erede Aurelio, al Convento di S. Angelo dei Padri Conventuali di Asolo, e poi, nel 1770, al convento padovano di S. Antonio. Fra le lettere che lo stesso fratello dell'a., mosso da uguale devozione per lo Scandianese, aveva voluto raccogliere e ordinare, ne viene pubblicata qui una, forse degli ultimi anni di vita dello scrittore, in cui si «dà esatta contezza delle Opere sue». Si può così dedurre che, alla morte dello scrittore, avvenuta nel 1582, quattro opere erano state pubblicate (la *Dialettica*, la *Caccia*, la *Sfera di Proclo* e la *Fenice*), mentre restavano consegnate ai manoscritti traduzioni di Lucrezio, un commento alla *Cosmografia* di Plinio, molti sonetti, elegie, epigrammi, pastorali in terza rima. Prima di congedarsi da un interlocutore d'eccezione come il Tiraboschi, è doveroso per l'a. aggiungere un avvertimento: «la maggior parte di quanto ho finora detto intorno a tale letterato sí della di lui persona e studi ed Opere, che della sua famiglia eziandio, il già da prima nominato mio diletto fratello Co. Pietro, per verità più versato e geniale di me nelle cognizioni patrie, sino dall'anno 1752 l'aveva comunicato al chiarissimo Apostolo Zenon», il quale ne aveva fatto lunga menzione nelle sue *Annotazioni sulla Biblioteca della eloquenza italiana* del Fontanini.

[Nicolò Agostino CHIGNOLI], *Critices usus ad certam veri inventionem minus aptus oratio.*

«Veramente il voler persuadere che poco o nulla giovi la critica al certo scoprimento della verità, è egli un assunto un po' troppo arduo, e sembra voler indurre al più rigido pironismo la buona letteratura», scrive il Meloni a proposito di questa orazione latina recitata nell'Università di Ferrara. E il discorso è condotto con una logica stringente, cui fa da sfondo la discussione perenne sull'irriducibilità delle scienze dello spirito a una verità scientifica. Scopo del dibattito critico che per definizione si esplica nell'ambito del congetturale e del probabile più che del vero, e dove il relativo prevale sull'assoluto, sembra dire l'a. nei termini di una retorica davvero moderna, non è la dimostrazione, ma l'argomentazione.

Marco ZAGURI, *Lettera al cav. Clementino Vannetti.*

Di questa lettera «afferma si può con tutta verità, che riguardata in ogni sua parte ella è un capo d'opera», scrive il Meloni nell'*Introduzione* al volume, ed aggiunge che si può «leggere in essa uno squarcio di zelo e di eloquenza degno d'un Padre della Chiesa: tant'è la solidità del discorso, la vivacità delle immagini, lo spirito della verità e della religione nell'inveire che fa contro la libertà di que' pittori scostumati, che colla dissolutezza degl'infami loro pennelli tendono il lac-

cio, e porgono scandalo alla povera gioventù». Sollecitato infatti da alcune pagine che il Vannetti aveva scritto sulla biografia del pittore Gasparantonio Baroni Calvacabò, l'a., dichiarando la propria incompetenza artistica, prende spunto da un episodio della vita del pittore che, avendo dipinto «una bella Cleopatra mezzo ignuda incaricò gli amici di consegnarla alle fiamme insieme con quattro carte del suo studio», per una requisitoria appassionata contro l'osceno nell'arte. Allontanata dal suo scopo più vero di «ricordare i sacri retaggi del culto di religione», la pittura sembra oramai avviata a divenire strumento di una «meretricia arte» che corrompe gli animi dei fanciulli. Compito della Chiesa dovrebbe dunque essere quello di tutelare l'innocenza dei giovani dall'assalto della pittura oscena, poiché «è troppo facile il passaggio dall'affetto della pittura all'affetto di ciò, che essa rappresenta. È un inganno della fantasia: ma pur di questo inganno istesso l'immaginazione si accende, se anche non sa di che, come il fanciullo della favola: *quod videt nescit, sed quod videt, uritur illo*».

5409 RF, XII, 1782, pp. 172-176
Clementino VANNETTI, *Risposta a mons. Marco Zaguri*.

Ogni arte è buona in se stessa, e «s'ella degenera dal suo fine di perfezionar la scienza, e il costume, a nuocer a quella ed a questo», la responsabilità è degli artefici, replica il Vannetti allo Zaguri. Questi ha ragione quando attacca duramente il dilagare dell'osceno nella pittura, ma non può essere dimenticato che proprio tra i quadri che potrebbero essere giustamente collocati all'interno dell'«arte meretricia», vi sono veri e propri capolavori artistici. E se questi «son capi d'opera — domanda perplesso l'a. — se posson dare gran lumi all'arte, se hanno un pregio d'unica inestimabile eccellenza, perché sarà ella così severa da condannarle al fuoco piuttosto che a una perpetua prigionia, e a una custodia rigorosissima, onde non vengano studiate, che da' più maturi, e savi professori, i quali ne prendano l'ottimo a profitto dell'esclusa gioventù? Non nuoceranno a tal patto queste tele ai giovani — egli aggiunge — perché non veduti da essi; non nuoceranno ai professori provetti, perché ella stessa confessa, che ov'è studio non capriccioso, ma sobrio, ben diretto, e assennato, ivi non è ardore di tentazione».

5410 RF, XII, 1782, pp. 177-203
Giovanni Jacopo DIONISI, *Della città de' Preconi nominata negli Atti de' SS.MM. Fermo e Rustico dissertazione*.

Dopo aver lamentato l'attuale scarso interesse per lo studio della «venerabile antichità», l'a. affronta un problema «veramente laborioso e difficile»: rintracciare la collocazione geografica di un luogo chiamato *Praecones*, di cui non v'è traccia in alcuna fonte geografica. Negli *Atti* dei santi Fermo e Rustico pubblicati da Scipione Maffei si legge infatti che le loro reliquie furono ritrovate in una provincia cartaginese, nella città insulare di *Praecones*; mentre Stefano di Bisanzio, riferendo lo stesso fatto, parla della città di *Prosopon*. Primo punto dibattuto è l'insostenibilità della tesi di coloro che, denunciando l'improprietà dello statuto di provincia assegnato a un'isola, concludevano che la città in questione dovesse essere continentale. A questo proposito l'a. cita come fonti Strabone, Tolomeo, Plinio, Stefano di Bisanzio, nei quali non si trova mai confermata la teoria «che un luogo non si dovesse intender nella provincia compreso, solo perché un qualche tratto di mare accidentalmente lo dividesse dal continente, unito per altro quanto al governo, e alla giurisdizione». Passando poi al nodo più complesso della questione «ch'è il dover rintracciare quest'isola», l'a. fa ricorso a ragioni etimologiche. Come suggerisce lo stesso vocabolo greco *prosopon*, che significa

«davanti agli occhi», si tratterà con ogni probabilità dell'isola posta di fronte a Cartagine. Del resto, quando negli *Atti* si dice che coloro che andarono a recuperare le reliquie approdarono «all'isola di Cartagine, che altro significa, se non che tanta era la prossimità di questi luoghi, che potevan quasi scambiarsi gli uni con gli altri, prendendo quell'isola il nome più dalla vicina Cartagine, che da se stessa». Quanto poi a *Praecones*, è semplicemente il termine latino che in tempi più recenti ha sostituito il greco *Prosopon*. E la metamorfosi onomastica va ricondotta probabilmente al fatto che lo stesso appellativo di *praecones*, dato ad esempio dai fedeli cristiani ai vescovi veronesi, era attribuito dagli abitanti di quest'isola ai sepolcri dei martiri della cristianità «che in tanto numero veneravansi in quella città, quai trombe sonore della gloria di Dio».

5411 RF, XIII, 1783, pp. III-V
Antonio MELONI, Al reverendissimo padre Vincenzo Maria Aliani.

A questo maestro di teologia e inquisitore generale del S. Uffizio di Ferrara, che il Meloni ha avuto in sorte di conoscere da vicino e di venerare profondamente, è dedicato il XIII tomo della RF, come dimostrazione autentica di stima ed affetto verso un uomo la cui modestia soffrirebbe «di mala voglia qualunque lode più vera».

5412 RF, XIII, 1783, pp. VI-XIV
Antonio MELONI, *Prefazione in forma di lettera*. Al chiarissimo ed onoratissimo signor cavaliere Clementino Vannetti.

«Voi non volete elogi. Io li tralascio. Se far li volessi, non potrei che ripetere tutto quello che più volte ho detto di voi ne' miei passati volumi, e non sentireste a risuonarvi all'orecchio, che un eco festosa del vostro nome, e dei meriti vostri tanto spesso encomiati dai celebri Giornalisti di Bologna, di Modena e di Milano. Dirò soltanto, che voi avete in giovin età «Pien di filosofia la lingua e'l petto», e che la vostra dottrina, e la erudizion vostra tali in voi cominciarono, quali in tanti forse sogliono terminare». Riconoscendo così l'inadeguatezza di parole di lode affidate a poche pagine prefatorie, il Meloni riprende in questa sede il tema dell'osceno nell'arte che aveva costituito l'argomento della lettera dello Zaguri e della risposta del Vannetti nel XII tomo del giornale (cfr. nn. 5408, 5409). Il problema della corruzione del gusto e delle conseguenze deleterie sulla formazione culturale dei fanciulli, egli osserva, non può non estendersi anche alla letteratura, se, come si verifica quotidianamente, i giovani sono impegnati in «un'assidua lettura di libri, che non interessino troppo il loro spirito, ma li occupino solo in uno studio di geniale trattenimento». E, cosa ancora più grave, non si comprende come il più delle volte libri amati per gioco diventino un oggetto serio e la lettura amena la sola praticata, con il risultato di accorgersi troppo tardi «che il cuore ritrovavasi senza difesa, perché da principio non si è mai imparato a custodirlo». Pur riconoscendo le felici eccezioni al dilagare di questi pessimi costumi, si impone agli studiosi il compito di individuare le radici del male e di stradicarle.

5413 RF, XIII, 1783, pp. 1-72
Giovanni Battista MINZONI, *Ragionamento intorno a vari emergenti, che riguardano gli argini de' fiumi, e specialmente dell'Arno*.

Dopo aver esposto ancora una volta, come aveva fatto in un articolo ospitato dal X tomo del giornale (cfr. n. 5391) le proprie teorie sull'utilità degli argini dei

fiumi, ed aver dimostrato che la causa delle grandi inondazioni dell'Arno andava ricercata in una prima arginatura mal costruita, l'a. attacca le proposizioni di Antonio Belloni formulate a questo proposito nella *Memoria idrometrica sopra l'Arno*, pubblicata a Firenze nel 1778. E dello stesso avviso del Minzoni sembrava essere anche l'anonimo autore di un libretto dal titolo *Analisi della Memoria idrometrica sopra l'Arno*, uscito dai torchi di Pescia, in cui veniva detto a tutte lettere che «il sistema del Sig. Belloni assai meglio sarebbe convenuto all'oscura età de' Goti, che al secolo illuminato de' filosofi». Idee piuttosto confuse sulla costruzione degli argini e sulla relazione tra questi e le inondazioni fluviali, spiega poi l'a., paiono avere anche l'autore di un altro scritto anonimo apparso nel 1778 come *Risposta al quesito ultimamente stato dato dalla R. Accademia Fiorentina detta dei Georgofili*, nel terzo tomo del «Nuovo Magazzino Toscano», e Francesco Colle, autore di una *Dissertazione* pubblicata a Mantova nel 1779.

5414 RF, XIII, 1783, pp. 73-146

[Angelo DALLA DECIMA], *Continuazione delle Riflessioni sopra varj veleni, e sopra varie altre sostanze, con due lettere del sig. Felice FONTANA.*

Il veleno della vipera è di natura gommosa, aveva concluso l'a., riferendo i risultati delle ricerche del Fontana, nella prima parte di queste *Riflessioni* (cfr. n. 5405). Questa scoperta si rivela di grande importanza, in quanto estende anche al regno animale una sostanza che era sempre stata considerata caratteristica di quello vegetale. La composizione del veleno della vipera, egli aggiunge, è analoga a quella di alcuni insetti, tra cui il ragno e la formica, ed il fatto che la loro puntura sia innocua è da attribuire alla piccola quantità di veleno iniettato. L'a. illustra poi gli esperimenti del Fontana su altre sostanze velenose, come il ticunas, l'olio di lauro-Ceraso, il toxicodendron, l'olio di tabacco e la soluzione d'oppio. Riguardo a quest'ultima, una lunga serie di prove aveva confermato allo studioso la teoria di Haller, secondo cui essa agisce sul sangue, non sui nervi, come voleva Whytt. Ma gli studi del Fontana, osserva l'a., non si sono limitati soltanto ai veleni. Conoscitore attento dell'«arte di consultar la natura», egli ha apportato contributi notevoli all'analisi della struttura dei nervi, dei muscoli e della sostanza midollare. Al termine del minuzioso estratto del trattato del Fontana, vengono allegate due lettere: una, indirizzata a Monsieur Gibelin di Aix in Provenza, riguarda l'inutilità dello spirito di corno di cervo come antidoto al veleno della vipera e passa poi a fornire alcuni risultati degli studi sull'analisi del tessuto nervoso; l'altra, diretta al medico e chimico parigino Darcet, illustra le ricerche avviate dal Fontana circa le origini e le caratteristiche della così detta «pazzia» delle pecore (cfr. rec. nella nuova serie di NL, XV, 1784, coll. 14-15).

5415 RF, XIII, 1783, pp. 147-166

Roberto GAETA, *Lettera... al signor abate Paolo Frisi... intorno a ciò ch'egli asserisce nel tomo I delle sue Opere parlando della dottrina degli azzardi applicata ai problemi della probabilità della vita, pensioni vitalizie, ecc.*

La lettera contiene le soluzioni di alcuni problemi riguardanti «le probabilità della vita». L'autore fa riferimento all'opera di Charles de Moivre (*Doctrine of Chances*, 1718) da lui tradotta.

Ireneo Affò, *Vita del graziosissimo pittore Francesco Mazzola detto il Parmigianino*.

Chiudono il XIII tomo della «Raccolta» le pagine dell'Affò sulla vita del Parmigianino, uno dei «molti eruditissimi [...] letterari lavori» dell'infaticabile vice-bibliotecario di Parma. In primo luogo l'a. osserva come le fonti sulla data di nascita del pittore siano discordi: un epitafio colloca la sua nascita nel 1515, il Vasari nel 1504, Giambattista Armenini, nei *Veri precetti della pittura*, intorno al 1500. Ma facendo ricorso ai libri battesimali, osserva l'a., non è difficile arrivare ad individuare come data certa l'11 gennaio del 1503. Quanto alla formazione giovanile, sia Bonaventura Angeli sia il Mengs affermano che egli si perfezionò sotto la guida del Correggio. Ed infatti nel 1521 il Correggio, giunto a Parma, cominciò a dipingere nella Chiesa di San Giovanni Evangelista, conferma l'a., per cui si deve credere che il Parmigianino «osservando la maniera di sí grand'uomo ne traesse tosto que' lumi, i quali congiunti alle osservazioni fatte dappoi sulle opere di Raffaello, guidaronlo ad acquistarsi quel modo suo particolar di dipingere tutto delicato e leggiadro». Nel quadro conservato nella Cappella del Convento della Nunziata di Parma è possibile scorgere i caratteri della pittura del Parmigianino prima di giungere a Roma e poter vedere le opere di Raffaello. La composizione del quadro non lascia dubbi sull'altissima qualità della sua arte sin dalle opere giovanili, commenta l'a.: «il nudo di San Girolamo è tutta forza e verità; il Bambino è vivo, e di vera carne; e tutto l'accordo del quadro è mirabile». Ma per divenire «quell'uomo grande che riuscí, era mestieri al Parmigianino di veder Roma, e ivi osservare i primi prodigi dell'arte, e farsi erede del gusto e della grazia del piú eccellente pittore che mai producesse natura. Il grido di Raffaello morto poc' anzi in età fresca non gli doveva essere ascoso, e un certo segreto impulso traevalo forse a muoversi una volta verso l'alma Città, ove quel genio sublime si era tanto distinto». Riferendosi anche a quanto avevano affermato il Lomazzo, lo Scannelli e il Dolce, l'a. nota poi come, a paragone di un Michelangelo, vada lodata nel Parmigianino la leggerezza del disegno; e ciò a cui alludono l'Algarotti e il Mengs quando parlano di una certa «affettazione» nel tratto, può in realtà essere difeso, con l'autorità del Lomazzo, nei termini di una «finissima intelligenza di ottica». Passando in rapida rassegna le opere del periodo romano, l'a. sottolinea l'altissimo valore cromatico della pittura del Parmigianino, nonché lo studio assiduo dedicato alla composizione dei soggetti, di cui sono prova i numerosi disegni. Viene descritta poi l'attività del pittore a Bologna, dove giunse intorno al 1527, con un ampio panorama non solo delle opere pittoriche, ma anche dei disegni preparatori a lavori di intarsio nel legno eseguiti dal pittore stesso. Gli ultimi anni di questa breve, seppure intensa, biografia vedono il Parmigianino di nuovo nella sua città natale e di nuovo nella chiesa di San Giovanni Evangelista, dove dipinse cinque cappelle, o forse quattro a giudicare da alcune sottili differenze di mano, non sette come vuole il Vasari. Il non aver poi condotto a termine gli affreschi della Chiesa della Steccata «fu cagione che molte volte si venissero inventando o da' suoi nemici, o da coloro che per ogni conto vogliono far credere di sapere le cose altrui». Il Vasari e quanti lo seguirono parlano infatti di un allontanamento dalla pittura per l'alchimia, ma il Dolce, piú autorevole in quanto fedele alla testimonianza di un discepolo dell'artista, Battista Fornari, afferma che il «Parmigianino fu incolpato a torto ch'egli attendesse all'alchimia». Motivo vero dell'interruzione del lavoro fu invece la malattia che lo condusse a quella morte precoce che lo rende ancor piú «paragonabile al diletto suo Raffaello». Questo infatti «sembra il destino de' geni migliori — commenta l'a. — che quanto è piú rapido il loro volo alla gloria, tanto minore sia il corso degli anni loro».

Antonio MELONI, *Prefazione in forma di lettera*. Alla chiarissima, ed onoratissima dama signora contessa Francesca Roberti Franco.

Un vero ritratto di grazia settecentesca è quello che il M. disegna della dedicataria di questo tomo, i cui talenti sublimi fanno sí che non si trovi «motivo d'invidiare alla Francia le illustri sue donne, Fayette, Suze, Subliere, Sevigné, Pompadour». La distanza che separa questa donna dal volgo di «ignobili donnicciuole» pur numeroso nel secolo illuminato è espressa dal M. in parole di devota ammirazione: «Bello è il vedervi quando dalle rumorose città vi trasportate al taciturno vostro villereccio soggiorno, non già per passare, come alcune costumano, dagli antichi e nauseanti a' novelli non piú provati piaceri, ma per occuparvi tutta nelle domestiche cure, negli eccellenti ben disegnati ricami, nel formare i vostri figli con una lodevole educazione, nell'attendere ai vostri studi geniali, e in una profonda meditazione della natura, e delle Scritture, immergendovi spesso in una gradita soave malinconia tanto cara alle anime elevate, che produr vi fece tanti belli componimenti». Perché si abbia un esempio della sensibilità poetica di questa «pastorella d'Arcadia» vengono qui riportati un sonetto e due cantate, rispettivamente dal titolo *Haecine est illa Jezabel* (inc: «È questa quella Ninfa, anzi pur Diva»), *La beltà* (inc: «Soffermatevi, o sfere»), *I fiori* (inc: «Un mazzolin di fiori»).

Antonio MELONI, Ai signori associati, ed autori della Raccolta ferarese.

Sono poche parole di congedo che il M., lasciando la direzione del giornale, rivolge ad autori e lettori: «Non per genio volubile, ed incostante — egli scrive fra l'altro — ma per motivi d'impiego, e di altri studi, mi sono determinato a rinunziare l'impresa della presente Raccolta all'onorato Sig. Coleti Veneto Stampatore [...] Incominciando adunque dal Tomo XV a lui avrete, o Signori, la bontà di rivolgermi, tanto pei materiali da stamparsi nei venturi volumi, quanto pel ricevimento dei Tomi al loro pubblicarsi».

Homiliae V Sancti CAESARII episcopi arelatensis quas nunc primum in lucem profert Johannes Christophorus AMADUTIUS.

Portate alla luce da Giovanni Cristofano Amaduzzi ed indirizzate a Scipione Ricci, le cinque orazioni latine di S. Cesario Arelatense sono tratte da un antico codice conservato nella biblioteca di San Marco di Firenze e la loro pubblicazione, come spiega l'editore nell'*Avviso al lettore*, aveva incontrato per lungo tempo ostacoli da parte di persone di scarsa fede cristiana. Le prime tre sono dedicate al digiuno quaresimale ed illustrano i benefici che questi quaranta giorni di penitenza portano alla salvezza dei fedeli. E' gli uomini, si dice, non devono essere spaventati dalla lunghezza del periodo, poiché «quanto plures dies sunt jejunii, tanto major caussa remedii; quanto prolixior abstinentiae cursus, tanto redemptio copiosior est salutis; quanto austerior cura vulnerum, tanto medicina est salubrior peccatorum». Le altre due orazioni hanno rispettivamente per titolo *De amatoribus mundi* e *De amatoribus misericordiae*. In un secolo in cui gli uomini «plus venerantur [...] pro temporale potentia, quam pro reverentia

sanctitatis», viene esaltata la misericordia evangelica, la sola virtù che possa permettere un retto uso dei beni mondani.

5420 RF, XIV, 1784, pp. 23-40

Lucio DOGLIONI, *Lettera al nobile signor abbate Carlo Lotti intorno a Marco o Marcio vescovo di Ceneda.*

Il gusto appassionato per la ricerca d'archivio traspare chiaramente da queste pagine in cui l'a. riferisce le proprie ricerche intorno all'identità di colui che nel 1278 salì sul trono vescovile di Ceneda dopo Prosavio Novello. Gli storici che ne fanno menzione recano lezioni differenti del suo nome; alcuni lo chiamano *Marco*, altri *Marcio*, alcuni *Flabiano*, altri *de' Flabiani*. Nessuno inoltre dà alcuna notizia riguardo alla sua patria. Convinto che in casi così dubbi «una regola certa si deva stabilire, che trattandosi di nomi, e di cognomi diversamente scritti, e corrotti [...] convenga attenersi alla maniera, con cui si leggono nelle carte scritte ne' luoghi della nascita, e della dimora di quelli, che gli portarono vivendo», l'a. afferma che il vero nome del vescovo fu *Marcio de Flabanis*. Dovendo poi stabilire la città d'origine, l'attenzione dell'a. va a un documento stilato in occasione di una donazione fatta ad un monastero di Belluno, dove figura il nome di Federico de Flabanis. Poiché si tratta del padre di Marcio, si può dedurre l'origine bellunese della famiglia, in quanto «se *Federigo* fosse stato forestiero, sarebbesi, come era stile ordinario de' Notai, espressa la patria di lui». Che poi il Marcio da Fabiane nominato in una carta del 1270 con il titolo di Canonico di Belluno e di Feltre e il Marcio da Fabiane «uomo secolare, e senza verun titolo» citato in un altro documento del 1273 siano la stessa persona, è facilmente pensabile, spiega l'a., considerato l'uso del secolo di assumere e deporre queste cariche di fronte a «materia de' benefizi».

5421 RF, XIV, 1784, pp. 41-62

Pietro TRIESTE, *Sopra l'agro di Asolo ne' bassi tempi, lettera al nob. sig. Giambatista Verci bassanese.*

Nella Dissertazione contenuta nel tomo XXXVII della «Nuova Raccolta» del Mandelli, il Verci aveva sostenuto che tra la fine del IX e gli inizi del X secolo il territorio di Asolo era passato sotto la giurisdizione di Treviso. Affermando di parlare «colla ragione e col fatto», l'a. dimostra che il diploma di Ottone III del 969 attesta che l'imperatore donò la Chiesa di Santa Maria «cum castello Asilo, et omnibus suis Pertinentiis» al vescovo di Treviso: si trattò dunque di un governo vescovile e certamente non per questo Asolo perse il suo diritto territoriale. Infatti «se ciò fosse vero — spiega l'a. — sarebbe d'uopo concludere, che qualunque Città, la quale per titoli di dedizione, o per diritto di conquista, andasse sotto di altra dominazione, come fecero Padova e Treviso [...] e mille altre, perdessero il loro gius territoriale, quantunque l'alto dominio di essa al nuovo principe e signore ne aspettasse».

5422 RF, XIV, 1784, pp. 63-90

Girolamo TARTAROTTI, *Osservazioni sopra la Sofonisba di Giovanni Giorgio Trissino.*

Il saggio sulla *Sofonisba* fu donato dal Tartarotti, insieme ad altri tre opuscoli inediti, a Francesco Saibante, come spiega Clementino Vannetti, nipote di quest'ultimo, in una lettera al Meloni che precede queste pagine. Si tratta di scritti giovanili dell'a., aggiunge il Vannetti, «ma tali però, che ben dimostrano quanta

dottrina, e quanto capital di giudizio chiudesse egli in petto sino d'allora; tanto certo che avrebbe potuto far onore al piú consumato filologo». Ne è già una prova questa lucida analisi della tragedia del Trissino, in cui l'a., sulla base dei precetti aristotelici, mostra come nell'opera «sieno alquante cosette da non lodare, e non tanto nella favella pecchi assai sovente, ma sí anche in altre parti formalí». Non soddisfa la «favola» poiché non vi si trovano né «riconoscimento» né «peripezia»: «esaminando principio, mezzo e fine della favola del Trissino — avverte l'a. — a me non par di vedere, che al protagonista della Tragedia, cioè a Sofonisba, accada in alcuna parte cosa alcuna all'improvviso, opposta a ciò, che aspettava». Volendo poi far coesistere nella donna l'adulterio, la modestia e la saggezza, ne deriva che anche i «costumi» contravvengano al principio aristotelico della coerenza. Allo stesso modo incongruenze di carattere si rilevano in altri personaggi del dramma. Ma il Trissino ha peccato anche in quella che Aristotele chiama la «sentenza». In diversi luoghi, infatti, il senso delle affermazioni è fortemente compromesso, come quando la protagonista, volendo provare a Erminia che la condizione del suddito è migliore di quella del sovrano, argomenta che il principe «è molestato or da fame, ora da peste, ed or da guerra». Ma per l'a. l'espressione «non prova l'intenzion sua, anzi tutto il contrario; perché tanto la fame, quanto la peste, quanto la guerra non minor danno e molestia recano al principe, di quello che rechino al suddito; anzi niuna delle tre mentovate cose ha quasi mai forza di recare al principe l'ultimo eccidio, perché al principe non manca mai via di mettere al sicuro la vita; la qual via manca quasi sempre al suddito». Quanto poi alla «favella», contrariamente al buon uso toscano, il Trissino termina «in a i congiuntivi de' verbi della prima maniera, i quali regolatamente vogliono terminarsi in *i*», inserisce voci nuove e latinismi, e si serve piú spesso della particella *ci* anziché *ne*, secondo un uso piú della prosa che della poesia. Resterebbero ancora alcune cose da dire sul «canto» e sulla «scena», aggiunge l'a., ma la responsabilità di queste parti non può essere attribuita interamente al poeta. Non può invece essere taciuto il fatto che il Trissino rappresenti in scena la morte di Sofonisba, «cosa che è contra l'uso de' buoni, contra i precetti dell'arte»; né che egli introduca monologhi, il che «è cosa mostruosa assai; perché è inverisimile, che uno cosí a lungo dica tante cose tra se medesimo con voce alta».

5423

RF, XIV, 1784, pp. 91-104

Annibale FERNIANI, *Rendimento di grazie diretto alla Società Georgica de' signori Sollevati di Montecchio nella Marca in occasione del suo ricevimento.*

Ringraziando la Società Georgica per averlo voluto accogliere, l'a. coglie l'occasione per illustrare il grande giovamento che può recare all'agricoltura l'iniziativa dei soci. L'ostacolo maggiore al progresso di questa disciplina, ammonisce l'a., «è sempre stato il non potersi quasi mai riunire nelle medesime persone la pratica e la speculativa di codest'arte insieme con la cognizione delle altre arti e scienze, che ne sono quasi la base, e delle quali essa totalmente dipende». Soluzione possibile sarebbe quindi quella di istituire accademie in cui si trovino riunite la teoria e la pratica. Ma, contrariamente a quanto accade per altri tipi di accademie, luogo deputato per queste sarebbero i piccoli centri, dal momento che nelle grandi città si troverebbero solo letterati e filosofi, mentre nelle piccole, accanto a queste categorie, che pur non mancano, vivono uomini esperti di pratica agricola: infatti «nelle piccole città, e nelle provincie tutto richiama gli abitanti alla coltivazione delle terre, e una continua pratica eseguita sotto dei loro occhi li rende espertissimi quasi senza volerlo». Degni di grandissima lode sono dunque i membri di questa società per aver istituito un'accademia a Montecchio e sarebbe

davvero auspicabile che altri piccoli centri seguissero il loro esempio. Precede queste pagine una lettera a Giovanni Domenico Coleti di Andrea Zannoni, il quale aveva avuto dall'a. l'incarico di trasmettere l'opuscolo all'editore.

5424 RF, XIV, 1784, pp. 105-190

GIROLAMO DA PRATO, *Dissertazione II sopra l'epitaffio di Pacifico Arcidiacono di Verona.*

Già conosciuto dai lettori della «Raccolta» l'a. torna con una nuova *Dissertazione* densa di notizie storiche e di erudizione. Gliene porge il destro un documento pubblicato dal Maffei: una *Notizia judicati*, redatta nell'806, e riguardante una controversia tra il Vescovo di Verona e il Fisco regio avvenuta mentre era arcidiacono Tisone. Dopo aver dimostrato, contrariamente all'opinione comune, che l'806 è soltanto la data di scrittura del documento, l'a. prova che il fatto menzionato accadde nell'801, ultimo anno del diaconato di Tisone e primo del suo successore Pacifico, il quale, come lo stesso a. aveva riferito nell'altra *Dissertazione*, contenuta nel t. X della RF (cfr. n. 5387), lo mantenne fino all'844. Ma il gusto dell'erudizione e della ricostruzione storica non pone limiti alle molteplici digressioni aperte in queste pagine. Si va così da alcuni cenni sull'inondazione dell'Adige che nel 589 provocò gravi danni al veronese all'individuazione del luogo indicato nella carta dell'806 come *Rupta Ademi*, alla ricostruzione complessa della cronologia di coloro che occuparono la cattedra vescovile veronese fino al 928, anno della morte del vescovo Noterio.

5425 RF, XIV, 1784, pp. 191-221

GIOVANNI DOMENICO COLETI, *Notae et siglae quae in nummis et lapidibus apud Romanos obtinebant explicatae.*

All'a. «devono essere obbligati gli antiquari, ritrovando essi in quest'opera quanto i più accreditati autori hanno scritto sull'interpretazione delle Note, e delle Sigle sí lapidarie, che numismatiche. Quello, che o imperfetto, o sparso qua e là s'incontra negli altri, corretto, e raccolto in poche pagine ci viene ora dato dalla lodevole diligenza, e fatica del raccogliere a vantaggio principalmente di quelli che cominciano siffatti studi». Con queste parole il Meloni commenta nell'*Introduzione* il prezioso siglario dell'a. che, dopo aver sciolto in queste pagine tutte le sigle contenute sotto la lettera A, proseguirà nei tomi successivi con le altre lettere.